GL' INGLESI

IN AMERICA

O SIA

IL SELVAGGIO

COMMEDIA

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO

IN NAPOLI 1799.
Per DOMEN. SANGIACOMO
Dal medesimo si vendono nella
Libreria a S.Giuseppe de'Ruffi

Col permesso de' Superiori.

PERSONAGGI.

ERNESTO Principe d'Irlanda prima amante, e secreto marito di Onoria, e poi inselvatichito in un deserto dell'America.

ONORIA Principessa di Scozia sua moglie giurata.

MILORD ARESPINGH nobile, e ricco Inglese.

BEUTIF suo confidente uom coraggioso, ed intollerante.

ARENSBERGH Principe nero, Signor de' Selvaggi, e de' Cannibali.

ALMENAIC suo confidente.

AMINTA nato nell'Asia, ma Pastore in America.

URANIA Pastorella creduta sua figlia, che poi si scopre figlia di Ernesto ed Onoria: destinata sposa ad Arensbergh.

C O M P A R S E.

Di Soldati Inglesi. } per lo battimento.
Di Soldati neri Americani }
Di Marinari.
Di Arcieri, ed altri ad arbitrio per la prima uscita di Arensbergh.

L'azione si finge nell'America Settentrionale, e propriamente nel Canadà.
Le mutazioni di Scena si vedranno nel corso della Commedia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Campagna ſparſa di Americane piante: al ſiniſtro lato in diſtanza vedeſi ruſtica capanna in mezzo ad un recinto di palme, e di cipreſſi; al deſtro veduta di mare rotto da ſcogli, ed in eſſo a galla ſegni di paſſato naufragio: da un lato più vicino vedeſi gran ſorgente di acqua, che da ſopra un monte calando, or compariſce, or ſi naſconde fra l'inuguaglianza de' ſaſſi, finchè ſul piano forma ſpazioſo, e limpido fonte: avanti aſſai, gran ſaſſo a' deſtra, ove ſta ſeduto Milord Areſpingh. Sole che naſce.

Milord Areſpingh meſto, e penſoſo, e Beutif che ſollecito arriva.

Be. Milord il naviglio è all'ordine; e per troncare il canape da queſti barbari lidi ſi attende ſolamente il voſtro imbarco; il mar calmato, il favorevol vento, il Cielo ſereno ci chiamano a ſolcar con coraggio l'Oceano, via Milord, ſorgete, andiamo; e ſe un contrario vento, partiti appena dal Meſſico ove fummo, quì ci reſpinſe; l'Eterna Provvidenza ci porterà in Europa.... Voi tacete! Soſpi-

rate! Sù risolvete: qual silenzio, qual lentezza, qual mutazione è mai questa? Ah pensate che siam negli estremi del mondo, in terra quasi incognita alla nostra Europa, ed abitata soltanto da barbari Selvaggi.

Mil. Oh Dio!

Be. E di nuovo sospirate? Forse la passata tempesta, i sofferti disastri han già vinta l'invitta vostra costanza?

Mil. No.

Be. Dunque partiamo in nome del cielo, partiamo. Ogn'uno desidera allontanarsi da quest'ultima parte del mondo, e ritornare in Europa. I lidi intorno a noi del Canadà, de' Caribi, di barbari selvaggi abitatori son pieni, e di feroci Cannibali, che usan talor cibarsi di carne umana. Via usciamo, giacchè il cielo il permette, usciam da mille pericoli. Poc'anzi vidi sul nostro picciol globo terrestre, che a valicar ci resta quasi la metà dell'universo, e voi....

Mil. Ed io partir non posso, e tu ti affanni indarno.

Be. Perchè?

Mil. Perchè quì fui mortalmente ferito.

Be. Ferito! oh Dio! e perchè da noi vi allontanaste? quì dardi, e strali lancianfi a maraviglia.... la ferita dov'è?

Mil. Eh che visibile non è la mia ferita. Ardo, avvampo d'amore; da due begl'occhi fui nel cuore ferito.

Be. Che sento! Voi amante! e quì chi vi accese? produce America beltà capace ad innamorare un nobile Inglese?

Mil. Ah Beutif! ah dolce amico! compiangimi, son perduto. Io che disprezzai mille

le Europee bellezze, vinto mi vedo, e disprezzato da rustica beltà.

Be. Nera?

Mil. No; bianca più della neve, e più vermiglia delle rose Europee. Osserva colà quel recinto di palme, e di cipressi; in mezzo ad essi evvi rustico albergo; vecchio, venerando pastor vi dimora, non so se dell'Asia, o della Europa; di quì straniero al certo. Ha costui una figlia bella a segno, che nè dirtelo io posso, nè tu figurartela puoi senza prima vederla. Di quei cipressi all'ombra, soletta l'udii cantar jeri l'altro; pian piano mi accostai, ed accanto le fui prima che se ne avvide. Al calpestìo si volta, mi vede, ed a fuggir si apparecchia, e intanto osservo, che timida, e curiosa insieme, stupida mi guarda; l'animo a non temere, ed ella due passi si arretra, mi fissa in volto i lumi, e poi ad esaminarmi incomincia da capo a piè; la saluto, le parlo; timida mi risponde, indi senza timore incomincia a domandarmi cento cose d'Europa: la compiaccio, ed infin mi arrischio a parlarle d'amore, e con languide luci, e sospirando cerco narrarle l'incendio del mio core . . . . .

Be. Ed ella?

Mil. Ed ella semplice, graziosa non intende, o non intendere finge; mi guarda solamente, e sorride. A lei mi avanzo per baciarle la mano, e in un baleno da me s'invola con rapidissimo corso .... i lumi suoi, la bianchezza del volto, la grazia, il sorriso, mi restan presenti, e quasi fuor di me cado sul suolo. Jeri l'attesi, quando al fiume vi-

cino pochi armenti guidava; giung'ella al varco, mi avanzo, si arretra, fo segno che taccia, non mi ascolta, ed a gridare incomincia: escon quattro neri selvaggi di strali armati, consegna ad essi il pascolante armento, e fugge alla natìa capanna.

Be. Ed ora che il sole comincia ad indorar le cime de i monti, che pensate quì solo?

Mil. Ella a quel fonte suol sovente venire o a bagnarsi il bel volto (acque felici!) o ad adornarsi il petto colle gemme del prato; (fiori fortunati!) A piedi suoi voglio la terza volta ritentar la mia sorte; o ella pietosa darà sollievo alle mie pene, o io meco stesso crudele avanti a lei morirò disperato.

Be. Eh follia, viltà, debolezza indegna di un vero Inglese: altro pensiero mi suggerisce le mente.

Mil. E qual' è? dì. *con premura.*

Be. Abbiam quì, presso al lido, armato bastimento, e già pronto alla partenza, pieno di armi, amici, e soldatesca; tutti dipendono da voi che ne avete il comando; rapiscasi la fanciulla, in alto si porti, si diano al vento le vele, e si trasporti in Europa; colà sarete di lei amante, e possessore.

Mil. Sì, mi piace il pensiero.... ma.

Be. Ma che?

Mil. Si sdegnerà, mi spiacerebbe il suo dolore.... *affettuoso.*

Be. Vano riguardo a chi ferve d'amore; il suo dolore sarà passaggiero, e lieve; e quando fosse fermo e grave, mitigato sarà dalle vostre tenerezze, molto più dai drappi superbi, e dalle preziose gemme che sul vascello avete.

Mil.

Mil. Facciasi. *dopo aver pensato alquanto.*

Be. Ecco appunto parte de' vostri armati, che far possono argine a' selvaggi, se inseguir volessero la rapita preda. *escono i sold. Inglesi.*

Mil. Tu disponi l'insidia, mi fido a te.

Be. Se giunge, in un sol momento sarà sopra del legno, e in pochi istanti saremo in alto mare; colà venga pure a ritorla tutta l'America.

Mil. Eccola! . . . viene . . . . oh Dio! celatevi, voglio prima parlarle.

Be. E che giova? . . .

Mil. Prima di rapirla voglio assolutamente parlarle, se non si arrenderà a miei detti, al mio pianto, al mio dolore, allor la vincerà la forza.

Be. Qual'è Milord? quella di varie pelli, e vaghi fiori adorna, che porta al manco lato arco, faretra, e strali?

Mil. Sì quella.

Be. A noi, ritiriamoci amici, farò a voi noto il voler di Milord. *a' soldati partendo.*

Mil. Odi, Beutif, non ardir di assalirla senza preciso mio cenno; non ardiscano i soldati rapirla, se almen due volte non l'ordino io stesso.

Be. Ma . . .

Mil. Voglio così; se lor cara è la vita non facciano il contrario. *torbido.*

Be. E bene, dipenderem da voi; inosservati intorno, saremo a vostri cenni pronti; ma pensate, Milord, che l'affare vuole ardire, coraggio, sollecitudine; e non sospiri, pianti, e dolci parole. *si ritira con soldati.*

SCENA II.

Milord, poi Urania, indi Beutif di nuovo.

Mil. SI avvicina.... io perchè tremo? chi mi toglie il coraggio? oh sovraumano poter della bellezza! Amor pietoso, deh tu mi presta quell'ardir che mi manca (*esce Urania*) fermati o bella . . . . ecco ti ho colta al varco; in mio potere tu sei. *Milord prende in modo Urania pel braccio nell'uscire, che non può nè fuggire, nè dar di piglio all'arco, e lo strale.*

Ur. Aimè! *sorpresa, e scuotendosi.*

Mil. Ti scuoti indarno, ancor se fuggi, arrestata sarai; son chiusi i passi intorno da gente armata, e da me dipendente.

Ur. E che brami da me? *fiera assai.*

Mil. Dirti tutto il mio cuore. *umile, e dolce.*

Ur. Empio Europeo, e mi assali così? qual ragione, qual diritto hai tu sopra di me? *sempre più fiera.*

Mil. Nò, non ti assalgo; nè cosa da te pretendo, che oltrepassi d'onestà i confini; ti arresto solamente, acciò m'odi una volta.

Ur. Lasciami dunque il braccio.

Mil. E m'udirai?

Ur. Nol sò.

Mil. Nò; questa volta non uscirai d'impaccio; da me non partirai senza prima sentirmi: ah! son due volte, che deluso restai: pietà mia bella fiamma, pietà di me: non voglio che farti del bene... eh tenti invano colla fuga salvarti, e più sicura tu sei a me vicina; se ti allontani un passo, da più robuste destre arrestata sarai; tel dissi che cinta sei da miei guerrieri, vuoi vederli? Ehi?

Ur. Oh Dio! *escono i soldati.*

Mil.

Mil. Indietro; a lei non vi accostate: gli vedesti? partite. *i soldati si ritirano.*

Ur. Ma cavaliere, via, che brami da me?

Mil. Che sol mi ascolti. *affettuoso.*

Ur. E bene, parla, ti ascolto; restringi i detti tuoi.

Mil. Ma non fuggire.

Ur. Non fuggirò.

Mil. Se fuggi arrestata sarai.

Ur. Il sò.

Mil. Vedesti i miei seguaci?

Ur. Gli vidi.

Mil. Poi non lagnarti...

Ur. Non fuggirò ti dissi; il giuro a quel Nume che splende. *accenna il Sole.*

Mil. Ecco ti lascio. *la lascia.*

Ur. Che dir mi vuoi? *con pazienza e grazia.*

Mil. Che per te moro, ardo, avvampo per te, da che ti vidi, non ritrovai più pace; pietà bell' idol mio, pietà di me. Io t' offro la mia destra, ed il cuor mio; (*dolce assai*) che dico il cuore, io tel diedi allora che per la prima volta ti vidi, e ti parlai. Se meco tu acconsenti fuggire, sarai a parte d'ogni grandezza mia, e del mio letto. E in sacro nodo uniti, sarai tu sola la dolce mia sposa, la mia delizia, il mio nume adorato.... tu pensi; tu sorridi: ah vieni, o cara, a respirare in Europa aure felici; di tua beltà non è degna posseditrice questa barbara terra... oh se vedessi! se imaginar potessi! le giuste leggi, i nobili costumi, le Città maravigliose, il trattar delle dame, il valor dei cavalieri, le artificiose fontane, i disegnati giardini, le pompe, i cibi, le mense, le carrozze, le gale, i fe-

ſtini di Europa, un ſolo iſtante non indugiereſti a venire. Quì tra barbari ſelvaggi, e feroci Cannibali non vi è culto, nè vi ſon leggi; tutto è diſordine, barbarie, crudeltà. Vieni, deh vieni o cara ove Milord ti guida; leggimi nella fronte il core; fidati pur di me. Ti offro nell' Anglicano regno non poco ſpazio di terra; oltre il mio Re non vi è chi poſſa colà uguagliarſi a me in grandezza, fortuna, e nobiltà di natali... ah vieni, per queſto affanno, che penſando alla tua riſpoſta mi agita il petto; per queſto pianto, che mi ſgorga dagl' occhi; e per queſta bella mano, che ti ſtringo, ti bacio.

piangendo bacia la mano ad Urania.

Ur. (E gli Europèi favellan così dolce?)

Mil. Deh riſpondi mio bene.

Ur. (Ed operano poi così malvaggi ed ingiuſti?)

Mil. Ma parla; ma riſpondi; più non farmi penare.

Ur. Ed il padre mio?

Mil. Che ti può dare il padre in confronto a quanto io ti promiſi?

Ur. Più di quanto mi prometteſti egli mi diede, dandomi la vita.

Mil. Vita infelice, fra orridi diſerti, ſeparata dal mondo.

Ur. Ed a noi ſembra, che queſto il mondo ſia, e che le terre ſeparate dal mondo ſian le voſtre.

Mil. Inganno de' rozzi ingegni voſtri, i quali ad illuminar non giungono le notizie, le ſcienze, i libri di Europa.

Ur. E mi conſigli laſciare il padre mio; di

po-

ponermi in braccio ad ignoto Europeo; di varcar l'oceano, e portarmi in Inghilterra? E tu il faresti per me?

Mil. Sì, il farei. Il giuro da chi sono.

Ur. Sei figlio tu?

Mil. Il fui; padre al presente io non ho.

Ur. E se lo avessi, per un'amante il lasciaresti per sempre?

Mil. Per te il lasciarei . . . .

Ur. Barbaro figlio; a chi dei la vita trattaresti così? Produce Europa figli tanto malvaggi? E noi chiamate barbari, incolti, e rozzi?

Mil. Dissi solamente per te . . . . .

Ur. Sei un ingrato; chi lasciarebbe un padre, lasciar potrebbe ancor la sposa un giorno per altra fiamma novella.

Mil. Oh Dio! tu mi confondi . . . .

Ur. E ti convinco insieme: l'amore al padre è sacro, è legge, è dovere; ogn'altro è incerto, è fallace, è elezione; così c'insegna a noi la natura, senza i vostri libri, e senza le vostre scienze.

Mil. E risolvi?

Ur. E risolvo dal caro padre mio non partirmi finchè ho vita; la sua cadente età raddolcir quanto posso; essergli di sostegno, e di conforto; chiudergli di propria mano i lumi allor che muore, e dargli a piè di antico cipresso tomba onorata.

Mil. E meco . . . .

Ur. E teco non verrei, se ancora mi offerissi l'impero dell'universo. *risoluta.*

Mil. Ma sai che in mio poter tu sei? che ad un mio cenno sarai condotta alla nave, e che per forza verrai, ove venir ricusi pregata?

Ur. E sai tu empio Europeo, che prima io morrò? Sai che ho arco e strali? Sai che da te posso cominciar la vendetta?

si arretra, e adatta lo strale all' arco.

Mil. E che più aspetti? Ferisciml crudele. Saran gli strali tuoi meno acuti e penetranti di quei, che vibrarono al mio cuore i tuoi begli occhi. Feriscimi spietata, che più aspetti? Eccomi disarmato; fa di me ciò che vuoi.

s'inginocchia, e depone a piedi suoi la spada.

Ur. Se una certa pietà non mi arrestasse il braccio... *con grazia in atto di tirare.*

Be. Milord troppo avvilisci te stesso, e in un la nazione...

Mil. Beutif indietro.

Be. Eh nò.

Mil. Indietro dico. *torbido.*

Be. Vinca la forza le sue rozze ripugnanze.

Ur. Appressati ribaldo. *in atto di scocc. il dardo*

Mil. Scostati Beutif; indietro, e son tre volte; allontanatevi, o soldati, sono io, che vi comando: non dubitar mio bene. *ad Urania.*

Ur. Vili Europei avvezzi alle rapine. *sdegnata.*

Mil. Non dir così, siam noi dalla ragione guidati.

Ur. E ragion vuole, che si rapisca una fanciulla dal sen del padre suo?

Mil. Se tu mi amassi non ti parrebbe sì strano.

Ur. E qual merito hai meco, onde amar ti poss' io? questo barbaro insulto?

Mil. E' vero. Mi pento. Resta in libertà.

Be. Che pazzo!

Mil. Parti Beutif, partite voi.

Be. Dunque Milord... (*con impero.*

Mil. Dunque Beutif si replica a me? *fiero.*

Be. E volete . . . . .

Mil. E voglio che rispetti i miei cenni ; parti , ubbidisci .

Be. Partasi dunque, andiamo. *via con soldati.*

Mil. Cara comanda, imponi ; se mi riesce acquistare il tuo cuore, sarò il più felice del mondo ; a costo ancor di non trovar più pace ubidirti pretendo ; al troppo amore , perdona l'ardir mio ; se fui cagione di tanti tuoi timori , scusami , mi pento. *umile.*

Ur. Così mi piaci. *con labbro ridente.*

Mil. E sperar posso sollievo a miei martiri?

Ur. Innamorami prima , e spera poi .

Mil. Additami tu stessa, cara, che far poss' io . *subito .*

Ur. E un Europeo sì maestro nell'arte, sì tenero negli affetti, sì erudito in amore, cerca da una barbara , incolta , e rozza fanciulla il modo di farsi amare ! Semplici Europei molto vantate, ma assai poco eseguite . *scherzosa .*

Mil. Oh Dio ! e che incanto è questo ! dove son mai ! in quale incendio d'amore il mio cuore si abissa ! *sempre più amante .*

Ur. Posso partire ? o son ancora tua prigioniera ? *con grazia.*

Mil. Io sono il vinto, il prigioniero sono io.

Ur. E bene, al vinto poss'io comandare ?

Mil. Sì, mia regina. *pronto .*

Ur. Parti , va sulla nave .

Mil. Vado , u bidisco . . . . . ed ivi ?

Ur. Ed ivi dà riposo a te stesso, e lascia . . ;

Mil. Non comandarmi che ti lasci d'amare, per pietà te lo chiedo, questo solo comando ubidir non mi fido. *con espressione amorosa.*

Ur. Che tu mi ami non t'impegno, nè vieto .

to. Và ſul vaſcello, ed ivi laſcia in preda al ripoſo il tuo penſiere.

Mil. Vado; addio. (*và, e torna*) Se all' albergo verrò del padre tuo, ti ſarà di piacere, o pur di pena?

Ur. Vieni qual dei, qual a me ſi conviene, e allor forſe ti aſcolterò. *gentile*.

Mil. Dimmi almeno il tuo nome.

Ur. Urania mi appello.

Mil. O cara no......

Ur. Ma ſe più tardi a partire, perdi il merito acquiſtato.

Mil. E' vero; partaſi dunque. Addio. *via*.

SCENA III.

Urania, e poi Erneſto a grave paſſo veſtito di varie pelli di animali, con lunghi crini ſparſi ſugl' omeri, e ſcompoſti; barba folta, e lunga che gli copre il petto; il deſtro braccio interamente ignudo: le gambe, i piedi non in tutto di dette pelli veſtiti; al ſiniſtro lato, antico, e ruggínoſo ferro: al deſtro, arco, faretra, e ſtrali.

Ur. NO, non mi fido, le offerte grandezze poco impreſſion mi fanno; ſe in me aveſſe parte l'ambizione, o il faſto, penſarei più ſovente al principe Arensbergh, che mi offre colla ſua mano un regno; mi dice ſpeſſo il caro padre mio, che in Aſia ov'egli nacque poco curò la reggia, e quì di ſua elezione venne a ſtabilire il ſoggiorno, e vivere a se ſteſſo. *Quì ſi comincia a vedere Erneſto, che pian piano ſi và accoſtando non veduto da Urania.* Certiſſimo argomento che il ripoſo, e la pace ſi ritrova nei boſchi più che nelle reggie... e pur quei pianti, quei ſoſpiri, quei detti affet-

tuoſi

tuosi onde abbonda tanto l' amante Europeo mi piacciono; bello è il vedersi avanti .... Che? chi si appressa! misera me! che vedo! è mostro? è fiera? chi mi soccorre! ove mi salvo .... all'arco adattisi lo strale.
sorpresa assai, adatta all' arco lo strale.

Er. Fermati, non tirar bella ninfa gentile.

Ur. Tu parli! oh Dei! a me non accostarti.

Er. Non temere ....

Ur. Io gelo! e tu sei uomo, o fiera?
sempre in atto di tirare.

Er. Uomo son io.

Ur. Ah non è vero, m'inganni .... non accostarti, o ch' io ti scaglio questo strale nel seno; dì: che vuoi da me?

Er. Parlarti solo. Non temere di me: vuoi che disarmi la destra, ed il fianco?

Ur. Nò: scostati, o tiro. *timorosa all'eccesso.*

Er. Ecco, mi scosto, mi allontano, ubidisco: non temere bellissima fanciulla, perchè ferir pretendi chi male a te non fa? *si scosta assai.*

Ur. (Oh Dio! due volte volli lo strale scoccare, e la mano, ed il cuore non mi volle ubidire!)

Er. Vuoi che mi scosti di più? Io, già il vedi, porto arco, faretra, e strali, e scoccarli è per me familiare esercizio, e pur ti vedo in atto di tirare, e non mi dà cuore offenderti con essi.

Ur. Fuggir potessi!

Er. Se fuggi ti raggiungo. *fiero.*

Ur. E bene parla: che vuoi? (venisse il padre mio, o ritornasse l' Inglese.)

Er. Hai padre tu?

Ur. Sì, lode al cielo.

Er. Ove dimora?

Ur. In quell' albergo ingombro di palme, e di cipressi.

Er. Le navi, che sommerse restarono in questo lido or compie il quinto giorno, di qual porto fur mai, desidero sapere.

Ur. Puoi dal padre saperlo.

Er. Niuno si salvò?

Ur. Soltanto una donna, ed Europea mi disse.

Er. E come sola salvossi?

Ur. Era quasi sommersa, allorchè il padre mio lanciandosi nell'onde d' un braccio suo li fece sostegno, e coll'altro nuotando salva in terra la trasse, ma semiviva...... e perchè or ti accosti?

Er. Non dubitare.

Ur. Serbami la promessa, per pietà tel chiedo; se tu ti avanzi un passo morrò di timore.

Er. Ecco di più mi scosto, non temere, il giuro. Eccomi giunto ad atterrire già con l' aspetto mio, che fu un tempo sì gradito, e lodato! *mesto.*

Ur. E tu dove dimori?

Er. Nell' orribil diserto oltre quei monti, in solitario speco.

Ur. Di che ti cibi tu?

Er. D' erbe, di frutti, di dattili selvaggi, di quel che con miei strali mi procuro alla caccia.

Ur. Non nascesti tu quì?

Er. Nò: Europeo son io.

Ur. E chi quì ti condusse? perchè fuggi i viventi? perchè vivi qual fiera?

Er. Perchè io stesso a questa vita mi condannai.

Ur. Tu!

Er. Sì, per ubidire un sovrano comando.

Ur. Di chi?

Er.

Er. Di una donna ingrata quanto bella: gran tempo fui il ſuo tenero amore, ma giunſi poi ad eſſer l' odio ſuo.
Ur. Stelle! tu foſti amante!
Er. E ſempre fido amante.
Ur. E chi di te ſi acceſe?
Er. Ah! maraviglia non ti rechi. Principe io nacqui, e nel fior degli anni miei mi adornava non ordinaria bellezza; or raſſembro un moſtro, perchè da folta barba (che raſa non mi fu due luſtri interi) porto coverto il petto; perchè ſcompoſti i crini porto ſugl'omeri ſparſi...... ah ſe così mi vedeſſe ridotto colei che ne fu cauſa; ancorchè sdegnata, forſe per me ſpargerebbe qualche ſtilla di pianto. *piange.*
Ur. Tu piangi!
Er. Sì figlia io piango, e con ragione io piango.
Ur. E perchè figlia mi chiami?
Er. E' uſo a noi Europei così chiamar le fanciulle quando care ci ſono.
Ur. Ed io cara ti ſono?
Er. Sì; nè so perchè: teco parlando un incognita gioja ſento, che il cuor m' ingombra.
Ur. Povero padre.
Er. E perchè padre mi chiami?
Ur. Se uſo è in voi chiamar col dolce nome di figlie quelle che vi ſon care, ſarà ad eſſe ancor uſo chiamar padri chi amano.
Er. E m'ami tu?
Ur. Sì, e di te ſento una eceſſiva pietà; dal mio cuore il timor dileguoſſi; accoſtati, narrami i caſi tuoi, te ne priego per colei che adoraſti.
Er. Oh Dio! e chi così fa parlarti?
Ur. Accoſtati.

Er.

Er. Ed il consenti bella ninfa gentile?

Ur. Or non più figlia?

Er. Il padre a te conservi il cielo; io figlia ti chiamai, ma senza pensarlo m' uscì da' labbri, e me ne avvidi dopo.

Ur. Appressati.

Er. Ubidisco. *si accosta* (Numi eterni del cielo! e perchè con insoliti moti mi balza il cuore nel petto?)

Ur. (Stelle! e che vuol dir questa eccessiva pietà che provo? e perchè il sangue sento tutto in tumulto?)

Er. Eccomi a te vicino; voglio compiacerti bellissima fanciulla; hai nella fronte un astro, che de' cuori altrui ti fa signora. Sediamo. *siedono.*

Ur. Sediamo.

Er. Amai nel fior degli anni miei bellissima donzella, uguale a me per nobiltà di sangue; il principe suo padre conservando il veleno di una antica inimicizia col mio, alle richieste nozze non mai volle acconsentire: con secreto imeneo a lei mi strinsi ad onta dell' odio paterno, e ne ottenni una figlia; ma oh Dio! nel darla a nudrire io la perdei!

Ur. E come?

Er. Per la fretta, ed il timore la sposa tremante ed innavveduta, mischiò fra le fasce preziosissime gemme, e consignò a me l'esposta figlia; io la baciai, la strinsi al petto, e fuggii con essa; ad un fido servo chiamato Arsace la consegnai, acciò sua moglie (alla quale era nato un fanciullo estinto) la nudrisse, nè mi avvidi delle gioje sotto le fasce nascoste. Il servo ingrato,

giun-

giunto a casa, del tesoro si accorse, e credendosi ricco per sempre fuggì, seco portandosi il sangue mio. *tenero*.

Ur. Oh destino! oh servo indegno!

Er. Dalle gemme allettato, per non restituirle partì, e mi restò padre infelice!

Ur. E novella non ne udisti mai più?

Er. Nò.

Ur. Povero padre!

Er. Eppur de' mali miei non udisti il maggiore: alla mia bella, alla mia cara sposa, una lingua mordace, ed invidiosa reo mi dipinse di un error non commesso, mancata fede; e con tal'arte colorì la mensogna, che semplicetta tutto credette, e contro di me arse di sdegno, e di geloso furore. Cercai parlarle, nol permise, ne tentai tutte le vie, ma indarno; non volle più vedermi, nè ascoltar le scuse mie; mandommi un foglio, che meco serbo ancora. Eccolo; (*cava un foglio*) in questo della perdita mia sta scritta la sentenza; la sua bella mano la scrisse, ed io l'eseguii.

Ur. Ed il foglio che dice?

Er. Ecco che dice. *legge il foglio*.

„ Dagli occhi miei involati per sempre tra-
„ ditor disleale. Di averti amato sento pen-
„ timento, e rossore; vanne dove novella
„ non ascolti mai più di te. Tel coman-
„ do per quell'istesso amore, che un tem-
„ po ti portai, e che tu nommai merita-
„ sti indegno. „ Udisti il foglio?

Ur. Sventurato!

Er. Io la volli ubidire; lasciai d'improvviso padre, grandezze, amici, ed in Francia passai, ed in Marseglia pronta alla vela ritro-

vai

vai la flotta per America; il disperato desiderio di appagar la mia bella, mi fece sopra di un vascello imbarcare. Giunto nel Messico, e posto piede in terra, fuggii dai Francesi, e dentro l'America m'inoltrai, finchè quivi pervenni; eglino invan mi ricercarono, e credendomi morto ritornarono poi in Europa: sorpassai quell'inaccessibili monti, e scoprii un terribile diserto, in esso m'inoltrai, vidi orrido un antro, e subito lo scelsi per mio albergo, e sepoltura......... tu piangi cara figlia! e perchè? tergi le belle tue lagrime; io solo son l'oggetto dell'ira celeste, in odio al cielo, al mio bene, a me stesso, ed io solo pianger debbo fin all'ultimo istante.

Ur. E della sposa udisti più novella? *piange.*

Er. E come se da quì non partii? jeri da un selvaggio intesi, che giorni indietro sortì in questo lido terribil naufragio di due navi Europee, venni quì solo (cosa per altro insolita e nuova) chi sa? per udire almeno notizie di Europa se non dell'idol mio.

Ur. La dama Europea dal padre mio salvata potrebbe sodisfar la tua brama.

Er. Potrei parlar con essa?

Ur. Sì, basta che gliel prevenga; se d'improvviso ella ti vedesse, forse ne morrebbe di spavento; ah tu non sai quanto deforme sei, e quale spavento imprime il tuo terribile aspetto. Vado; (eppure ch'il crederìa? parto da lui con pena, e torna a balzarmi il cuore nel petto or che da lui mi divido; stelle! e che sarà mai? io non intendo me stessa.) *via.*

Er. Qual tenerezza ignota l'anima mi riempie!

pie! e quali inusitati moti fa il cuor nel mio petto ..... ah sì, parlai dell'idol mio, Onoria rammentai: chi sa! mia bellissima Onoria, chi sa? se scoverto il vero, del tuo rigor ti pentisti; chi sa! se la perdita mia ti ha costata qualche lagrima! eppur ti adoro ancora, eppur sei del mio pensiere il nume, ancorchè tra noi frapposta vi sia la metà dell'universo. Un cuore fedele, ama fin anche dell'amato oggetto la crudeltà. *via.*

SCENA IV.

Onoria, ed Aminta.

Am. COme? si piange ancora! illustre donna, e dov'è la costanza che l'anima vi adorna? Eh respirate ormai, lungi il pianto una volta; perdeste, è vero, navi, ricche spoglie, e tesori, ma restò salvo il migliore, che siete voi stessa: lode al cielo illesa, e salva restaste dal terribile, e generale naufragio. Non vi affliggete, che nella più lontana parte dell'America vi abbia spinta il destino. Quì godo la protezione del principe Arensbergh signor di tutto questo continente. Non vi è selvaggio, o Cannibale intorno, che non mi onori: siete in mio potere, siete sicura; io quì non nacqui, dell'Asia sono, e questa vita pastorale, e quasi da viventi separata, fu mia elezione, e non scherzo della sorte. Ho nel cuore impresso il giusto operare, l'amor della virtù, il desiderio della gloria.

On. Sensi degni di te: caro pastore, diletto Aminta, mio nume liberatore; io per te vivo, il confesso; era già coperta dall'onde, quando in mar ti lanciasti per la salvez-

vezza mia, con periglio evidente di perir meco ſotto le acque ſpumanti; tu a me foſti in oltre medico pietoſo, fido cuſtode, configliero fedéle .... ah ſe ritorno allo ſtato primiero averai la mercede.... ſarai fin quì ricompenſato.

Am. Queſto troppo parlarmi di mercede, di premio, perdonatemi, mi offende; ch compie il ſuo dovere ritrova nell'opera iſteſſa il premio, e la mercede.

On. Uom ſaggio; quanto più ti aſcolto, tanto più ſcopro la virtù che ti adorna.

Am. Gran donna! e quanto più vi miro, tanto più ſcopro nel voſtro volto delineamenti reali: perchè celarvi a me? io già conoſco ancor nei voſtri diſaſtri certi ſegni della maeſtà oppreſſa; ma volete celarvi, celatevi pure, non vi forzo a parlare; qualunque ſiete vi amerò, vi cuſtodirò come Urania mia figlia.

On. Ah dov'è? dov'è la bella Urania? ſenza di lei non poſſo ſtare un momento; quando mi ſtà vicina ſento alleggeirmi gli affanni, e ſento raddoppiarmeli al cuore quando mi ſtà lontana. Felice te Aminta, che hai così bella figlia; era quindi poc'anzi?

Am. E quì ſarà tra poco: al far del giorno ſuole al fonte vicino ſpecchiar se ſteſſa; adornarſi di fiori, e bagnarſi il bel volto.

On. Innammora ſe parla, ſe ride incanta, ha nel ſuo volto tutte unite le grazie ..... ha compiti tre luſtri?

Am. Appunto.

On. (Ah! tal ſarebbe mia figlia.... oh Dio ſe non l'aveſſe a me tolta il deſtino!)

Am. Sa il cielo quanto feci per cuſtodire geloſo

loso il suo candore in mezzo a queste barbare, ed incolte nazioni. E' vero che ella perderebbe prima la vita, che per ombra macchiarlo; ma ad onta della sua natural verecondia, e delle accorte mie vigilanze sarei restato al di sotto, se sparsa non si fosse voce, che il mentovato principe Arensbergh l'ha destinata sua sposa.

On. Principe nero?

Am. Sì, nero: ma dei selvaggi, e Cannibali assoluto signore. Giovine di cinque lustri, valoroso, potente, ragionevole.

On. Ma è vero che questo principe l'ha tale dichiarata? o per sottrarla agl'insulti de' dissoluti selvaggi hai tu questa favola inventata?

Am. E' più che vero. Egli la vide or son quattr' anni, e restò di sua bellezza ferito a segno, che mi ordinò crescerla per lui, e custodirla gelosamente, finchè giunta fosse all'età capace di prender marito.

On. E dove la vide?

Am. Quì dove siam noi. Venn' egli a caccia; la vide, le piacque, e sua sposa la destinò, e già da tutto questo continente è come tale riverita, ed onorata.

On. Povera figlia! destinata ad un nero americano.

Am. Ah! pur troppo me ne rincresce; ma come opponermi ad un principe sì potente? Urania mia oltre i due lustri, stà per compire il terzo, nè perciò ad Arensbergh mandai a ricordarlo: chi sa? forse a lei più non pensa, forse gli affari del suo selvaggio regno l'hanno dalla mente tolta l'immagine di Urania.

On. Ma se se ne ricorda?

Am. Son costretto a consegnarla.
On. Il ciel nol voglia; ella il sà?
Am. Da me non già, da altri il seppe, che adorandola come lor signora le prestano anticipato omaggio.
On. E che dice?
Am. Gode a quegl'inchini il suo animo altero.
On. E lo sposo nero?
Am. Non disprezza, e non ama.
On. Sento stringermi il cuore! . . . . ah il cielo altrove tenga il pensier di Arensbergh . . . . odo, o m' inganno?
Am. Che?
On. Concerto di barbari istrumenti.
Am. Tacete ... è vero! *s'ode concert. di barb. istr.*
On. E che sarà?
Am. E segno tra noi che gran personaggio cammina.
On. Temo!
Am. Non dubbitate, ritiratevi nella capanna.
On. Ed Urania?
Am. Ed Urania mia sarà con voi tra poco.
On. Vigila su di lei . . .
Am. Si appressano; partite. *via Onoriz.*

SCENA V.

Aminta, e poi il Principe Arensbergh con seguito di nudi Arcieri, e numeroso accompagnamento da Almenaic preceduto.

Am. CHe mai sarà? qual folto stuolo di nera gente si avanza? quanti arcieri! quanti istromenti! quanta varietà di colorite piume ripercosse dal Sole mi sfolgoreggia sugli occhi! Che seguito di cameli! e carichi tutti di portatili tende, e ricoperti vasi! Che lusso! che pompa! che tesori! . . . Stelle! che vedo! il princi-

pe

pe Arensbergh appunto! ah cara Urania ti ho perduta per ſempre.

Mentre Aminta recita i ſudetti verſi, ſi vedranno ingombrare le colline intorno, di nera gente, e di Cameli, che poi ſcendendo ſul piano fanno vaga comparſa. Quì eſce Arensbergh, Almenaic, col ſuo accompagnamento.

Pr. Aminta. Paſtore.

Am. Gran principe. *inchinandoſi profondam.*

Pr. Urania mia dov' è?

Am. O nel fonte vicino, o nei prati d'intorno.

Pr. E tu mal'accorto riſpetti così d' un principe il comando?

Am. Signor, che feci?

Pr. Che faceſti? e ti ſembra un delitto leggiero traſcurare un mio cenno? *grave.*

Am. Come il traſcurai?

Pr. A te non diſſi or ſon quattr' anni, che Urania tua figlia per me la deſtinava?

Am. E' vero.

Pr. E ti ſoggiunſi, che giunta alla perfettà età l' aveſſi a me ricordata.

Am. Al terzodecimo anno ell'ancor non è giunta... credei... non mi ſovvenne... *confuſo.*

Pr. Se tu ti ſcordaſti il dover tuo, non obliai l' amor mio; venuto ſono io ſteſſo a prendermi tua figlia.

Am. Signor perdonate . . .

Pr. Alla beltà della figlia perdono la traſcuratezza del padre. Sa ella la ſua fortuna?

Am. Sì.

Pr. E che dice?

Am. Parmi . . . . baſta . . . forſe.

Pr. Che? temi che acconſenta con pena ad un maritaggio, che da ſerva la fa diventar ſignora, che dalle ſelve la porta al trono,

 e dal

e dal guidar gli armenti la riduce a comandare i popoli vassalli?

Am. Ma la bianchezza sua . . .

Pr. La sua bianchezza, perchè fra noi neri è così rara, e pregievole, giusto è che la goda solamente il principe; stringerà con gioja il crine alla sua fortuna. Mi si dice che al par dell' età sia cresciuta in bellezza.

Am. Assai.

Pr. Chiamisi.

Am. A voi tra poco la condurrò io stesso; vado in cerca di lei.

Pr. E poi . . .

Am. E poi la porterò a vostri piedi. *via.*

Pr. Almenaic?.

Al. Signore.

Pr. Sopra quel piano più degli altri spazioso fa che si pianti il mio padiglione.

Al. Volo al comando.

Pr. Senti. Indietro ad esso due altri, e i più superbi; intorno poi (ma in distanza) a forma di recinto tutte le minute tende s'inalzino.

Al. Tutto sarà mirabilmente eseguito. *via*

Pr. Urania è bella, Urania è bianca, Urania è fanciulla: la vidi, mi piacque, la destinai mia compagna, or l'eseguo. I principi, i grandi, i Regi, i monarchi operano, ma guidati dal Supremo Rettor del tuono; Egli veder me la fece, egli fece agli occhi miei comparirla sì bella, ed egli alfine sovvenirmi di lei. Dunque? dunque era già prefisso che io a lei mi abbassassi; ed ella a me s'inalzasse. *entra.*

SCENA VI.

Parte interna della capanna di Aminta. Porta in prospetto, per cui si esce all'aperta campagna: altra picciola porta a destra.

Onoria, e poi Urania frettolosa.

Ernesto, amato Ernesto! chi sa se ancora in vita ti serba il tuo dolore; io che colpai alla perdita tua, or con ragion ne pago il fio. Solamente per ritrovarti, per rivederti solamente girai fin or tutta l'Asia, e l'Europa, e in questi Americani lidi da orrida tempesta portata, eccomi alfine a terminare la vita, sola, incognita, abbandonata! Mi ricordo, che fui principessa, sposa, e madre; ma perdei sventurata lo sposo, la figlia, il regno, avanzandomi per mio maggior tormento questa misera vita . . .

Ur. Signora. *Urania dalla picciola porta.*

On. Urania mia.

Ur. Il padre mio dov'è?

On. Forse và in traccia di te, se pur non parla coi neri arrivati.

Ur. Vidi uno stuolo numeroso di arcieri, e cameli, che portan tende, onde per la secreta porta quì entrai da tutti inosservata.

On. Ove sei stata finora?

Ur. Udite; gran cose io narrerò. Mentre poc'anzi pel fonte quì facea ritorno, odo dal manco lato sollecito calpestìo, mi volgo, e vedo uom che di mostro avea forma, e figura: terribile di aspetto, e fiero nel sembiante; lunga, e scomposta chioma gli omeri li ricopre; folta, e rabuffata barba il petto; cinto di varie pelli in strana guisa composte; al manco lato gli pende

antico, e rugginoso brando, al dritto, arco, faretra, e strali; i piedi, le gambe, le braccia in maggior parte ignude . . .

On. E tu mia cara Urania?

Ur. Ed io fuggir volea; ma in tuon dolce, e cortese mi chiamò, mi svelò i suoi casi, ed a piangere mi costrinse.

On. Ove dimora?

Ur. Nel terribil diserto oltre quei monti, che ancora da lontano ogni più ardito selvaggio timido al compagno l'addita: tanto è orrido, ombroso, spaventevole.

On. E perchè vive colà come una fiera?

Ur. Per una donna ingrata; tanto in Europa si amano le donne? si ubidiscono a tal segno?

On. Come per una donna? *comincia a insospett.*

Ur. Principe nacque in Europa, ma per ubidire il di lei ancorchè ingiusto comando, quì nell'ultima parte del mondo si elesse albergo, e sepoltura: una lingua invidiosa e mordace alla sua bella, reo di mancata fede il dipinse, e con tal'arte colorì la menzogna, che semplicetta il credette; mandandogli un piego in dove l'imponea senza scusarsi partire, e andare ove di lui mai più ne giungesse novella.

On. (Onnipotenti Numi! che ascolto mai!)

Ur. Ei la volle ubidire, ed ancorchè innocente, dalla Europa quì fece tragitto . . . che! voi impallidite? voi tremate?

On. (Fosse quì Ernesto mio!) *sorpresa assai.*

Ur. Stelle! che fu? perchè sì accesa in volto? perchè sì sbigottita?

On. Urania cara che mi narri! che dici! Numi Eterni del cielo... ah voi se giusti siete avverate la mia speranza, . . . dov'è que-

quest' uomo del quale mi favelli? . . dove tu il lasciasti? parla . . . . rispondi . . . . dì presto . . . *agitata, e con premura.*

Ur. Io gelo! e perchè tanta premura? tanto affanno perchè? *curiosa.*

On. Egli è lo sposo mio, per cui indarno girai la metà dell' universo! . . . oh Dio! mi avesse in vece del caso, quì spinta l'eterna provvidenza!

Ur. Che dite mai! possibile!

On. Ah cara Urania son certissimi i segni, egli è lo sposo mio (*allegra*) tutto accorda . . . L'inganno, la gelosia, il foglio, la nascita, la partenza . . . oh speranza! oh sposo . . . ah mia diletta Urania! Come? il mio fedele Ernesto rivedrò un' altra volta? Và, portalo a me (*agitata*) senti . . . oh Dio! non reggo! (*siede*) và tu incontralo per me . . . (*torna ad alzarsi*) portami dov' egli è.

SCENA VII.

Aminta sollecito ed affannato, e dette.

Am. Figlia? Signora?

On. Sieguimi caro Aminta . . .

Am. Dove?

On. Poi il saprai. *sollecita.*

Am. Ma . . .

On. E vieni per pietà . . . Urania andiamo.

Am. Per ora non uscite se vi è cara la vita; accadde quì vicino una terribile zuffa; la via è piena di corpi estinti, e d' uman sangue.

On. Come?

Ur. Perchè?

Am. Udite, narrerò maraviglie: mentre cercando Urania al fonte mi avvicino poc' anzi, odo d' armi, e di gridi la sottoposta valle risuonare; calo, volgo lo sguardo, e vedo

do un uom che pare un mostro assalito da dieci selvaggi; battaglia più tremenda non vide il sole, nè più fort' uomo la terra mai sostenne: sangue dapertutto grondava il suo corpo, eppur combattea coraggioso, e senza un ombra, o segno di timore; colpi spietati disperato avventava, e benchè solo, in pochi istanti cinque di essi distese nel suolo ma stanco, ferito; oppresso poco regger si potea, quando un drappello di bianchi assale i cinque, e l' incalza a segno, che a fuggir son ridotti; i bianchi vincitor gli sieguono, si di perdon combattendo: e intanto io resto solo accanto all' uom deforme, che già caduto, nel proprio e nell' altrui sangue immerso, dà segni di esser vicino a morte.

On. Oimè!

Ur. Povero principe!

Am. Mi vede; con cenni, e con voce languida, e bassa mi chiama; mi accosto; mi ferma in faccia gravemente lo sguardo; indi mi chiede colla destra un favore; gli dò la mano, prometto di servirlo; grato questo diamante mi dona; e con lagrime, e sospiri, così agonizante mi dice: caro pastore, se puoi, portati in Europa, indi nella Scozia; colà ritrova la real principessa, e dille a quale miserabile stato ella ridusse il suo Ernesto fedele; dille che fiera per due lustri sembrai, ma amante, e fido, morii qual vissi .... ah l' odio suo non giunga oltre la tomba almeno .... e tu pastor benigno, non lasciarmi insepolto; avrai dal cielo de' tuoi pietosi ussicj ricompensa dovuta ... non far che delle fiere sia pasto infelice chi vanta origine

rea-

il reale. Quì tacque, e gli coprì il volto pallor della morte... alquanto si agitò ... indi soggiunse poi con un sospiro funesto ah! cara Ono..... ma quì spirò, nè potette dell'amata donna il nome terminare.

On. Soccorretemi, io manco! *cade svenuta.*

Am. Aimè!

Ur. Signora?

Am. Qual pallor di morte!

Ur. Qual'affanno funesto!

On. Ecco de' mali miei il più terribile, il piu disperato! Urania! Aminta! non partite da me; prima che spiri sian noti a voi i miei casi infelici. Sappi Aminta (*s'alza piangendo*) sappi Urania, che Ono ria son io, e che il morto Ernesto è lo sposo che tanto sin'ora ho ricercato.

Am. Che dite?

On. Risparmierai Aminta un viaggio sì lungo, hai già presente l'ingrata... l'ingiusta... la crudel principessa. *cresce il pianto.*

Am. Che ascolto!

Ur. Sento spezzarmi il cuore!

On. Sopra l'amata spoglia almen portatemi a morire; ti lascio Urania, Aminta addio. A te chieggo pastore, che un solo avello chiuda il cenere nostro: a te un bacio io lascio, e quanto in me di prezioso rimase: io man... co, io mo.... ro. *sviene.*

Am. Svenne!

Ur. O spirò?

Am. Se le dia soccorso!

Ur. Adagisi sul letto.

Am. Sì, colà si porti, e si ristori se ancora è in vita.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Campagna.

Principe Arensbergh, Almenaic, e seguito.

Prin. COme! in questi lidi vi son bianchi Europei? e de' miei seguaci uccisero gran parte?

Alm. Signore, io non so dirvi, come i fulmini ardenti vibrano a voglia loro: si sente il tuono, nè lampo il precede, e in un momento istesso scoppia, colpisce, uccide: Con tal' arte maestra operano poi le spade, che prima ti vedi ferito, indi del colpo ti accorgi; han forti le braccia, arditi i cuori; in essi con mio stupor ravvisai, che ancor disordinati, serbano ordin portentoso; a un grido, a un cenno, ad un girar di ciglio si arretrano, si avanzano, e a volta a volta odi il funesto ribombo de' lor concavi ferri, e l'odi appena, che vedi qual grandine cadere morta la gente al suolo.

Prin. Di questo mortale ordegno ne ho qualche barlume, e desidero vederlo: Ma l'uom deforme per cui venne la pugna, dov'è?

Alm. Signor sembrava estinto, e fu così lasciato nel proprio sangue immerso; a caso io solo ritornai per quel luogo, e mentre con maraviglia il guardo così disteso nel suolo, apre gl' occhi torbidi, e spaventosi, e me li fissa in volto; gelo in prima, indi mi fo coraggio, m' accosto, ed intanto

mi

mi sento da una umana pietà il cuore ingombro: s'agita, alza il capo, e siede sul terreno. Mi stende la destra, mi chiama amico, e mi domanda soccorso. Sollecito glie lo appresto con ristorarlo, e fasciarle le ferite, numerose per altro, ma tutte lievi: indi grave, serio, virtuoso a parlar mi incomincia. Uom d'alto affare lo scopro; in somma pian piano meco alla tenda il fo condurre; su l' origliere il fo adattare, e si abbandona al riposo.

Prin. E' dell'Asia, o dell'Europa?

Alm. Di Europa lo scoprj, ma non di origine volgare: se vedere il volete . . .

SCENA II.

Aminta sollecito e mesto, e detti.

AH principe Arensbergh soccorrete Urania, se veramente l'amate.

Prin. Che fù? *torbido.*

Am. Urania va sul vascello Inglese condotta a forza, perchè pocanzi rapita.

Prin. Come!

Am. Signor si allontana mentre voi domandate; se pochi istanti si tarda io perderò una figlia sì cara, e voi una sposa sì bella.

Prin. Almenaic: miei fidi: al mare. Or bramo da voi prove di estremo valore: faccisi de'bianchi rapitori orrido scempio, ed esterminio crudele. *minaccievole, e fiero assai.*

Al. Andiamo.

Prin. Andiamo.

Am. Anch' io verrò.

Prin. No; resta Aminta; impaccio saresti alla gioventù guerriera: in mezzo alla battaglia più che per se stessa, tremarebbe per te la bella Urania.... Olà miei fidi seguaci,

ogn'uno snudi il ferro, e mi fiegua. (*a soldati che snudano le spade*) O si vinca, o si mora: imparino a loro danno gli Europei, che in America ancora vi è valor, vi è coraggio. Via seguitemi tutti; al mare, al mare.
parte sollecito con tutti verso il mare.

Am. Della mia cara Urania deh proteggi il destino, o sommo Iddio: tu già sai qual'ella sia, io nol so, perchè da un naufrago straniero l'ebbi or son due lustri, e due anni. Giunto egli agli ultimi periodi della sua vita, mi disse, che custodita gelosamente l'avessi, perchè d'illustre origine ell'era: mi diede in oltre gemme così preziose, acciò per la fanciulla avessi serbate, che farebbero anche ad un principe maraviglia . . . Nume pietoso, deh tu la custodisci in mezzo all'armi. *via.*

SCENA III.

Larga spiaggia di mare. Nave maestosa di guerra pronta alla vela, sopra di essa Soldati armati, in mezzo al ponte calato: *Beutif* a prora, marinari che cominciano a sarpare le ancore.

A terra Milord Arespìng con seguito di soldati, che a forza conduce Urania sulla nave.

Ur. PErfido mi rapisci! oh Dio, il dissi sempre, che avezzi alle rapine calpestate, o scellerati Europei, le leggi di natura, e del Cielo. Qual ragione, qual dritto hai tu sopra di me? Sei tu il mio Sovrano? . . . lasciami . . . lasciami . . . traditore . . . malvaggio . . .

Mil. Sentimi bella Urania, io t'amo . . .
comico assai.

Ur. M'ami? no, non è vero, menti. Chi s'ama non si rapisce a forza.

Mil. Ti amo a ſegno che per te . . . .

Ur. Per me ſei divenuto tiranno, ingiuſto, crudele.

Mil. Ma ſentimi, bella Urania, te ne priego per pietà non piangere, conſolati. Io t'amo a ſegno, che ſenza te viver non poſſo; per te darei, non ſolamente quanto in retaggio mi diede prodiga la Fortuna, ma gli occhi, il ſangue, la vita. Tempo non è più di riguardi, ha queſta volta Amore ſedotta la mia ragione, e vincitore a ſuo talento mi porta. Il Principe Arensbergh è giunto già, egli a ſpoſarti è venuto, ſon queſti piani e queſti monti intorno pieni di nera gente, e Selvaggi, e Cannibali . . . . Ah ſe gli cadi in mano, ti ho perduta per ſempre; pietà mia bella fiamma, pietà di te almeno, ſe non di me: Tu ad un nero Americano legata! tu di un barbaro ſpoſa! No, non ſarà vero, nol ſoffrirò ancorchè mi doveſſe coſtar la vita. Ov'io ti guido contentati di venire: ecco la deſtra, in eſſa ti dò quanto poſſiedo nella vaſta Inghilterra: poſſo dirti di più? *affettuoſo*

Ur. Non l'accetto.

Mil. Perchè?

Ur. Perchè ſei divenuto l'odio mio.

Mil. Barbara.

Ur. Tu ſei il barbaro, l'ingiuſto, il crudele, che operi contro le leggi di natura, e del cielo: che male ti ho fatto che mi riduci a piangere, e ſoſpirare?

Mil. L'amore che ti porto . . . .

Ur. Ti riduce ad eſſere malvaggio? a forza di delitti pretendi acquiſtare il mio cuore? e quale ſtrana foggia di amore è mai queſt.!

Perfido Inglese lasciami, dammi la libertà ch'è don del cielo, tornami al padre mio.

Be. Milord non è tempo d'inutili contese, profitta della sorte; è prezioso il tempo.

Mil. E' vero. Urania meco la nave ascendi. *risoluto.*

Ur. Misera me!

Be. Spira favorevole il vento. Olà si sciolgano le vele, le ancore si sarpino, a voi. (*a marinari già pronti*) Milord avanzate.

Ur. Dunque son' io una tua schiava?

Mil. No mio tesoro, lo schiavo tuo son' io.

Be. Oh stelle! *con premura.*

Mil. Che fù?

Be. Il principe Arensbergh con numeroso stuolo, sollecito a noi si avanza in atto di battaglia.

Mil. E' vero. Urania già che a forza esser vuoi condotta, tal condotta sarai: perdonami. *e la porta sulla nave a forza.*

Be. Alzisi il ponte. *a marinari che eseguiscono.*

Mil. Ecco Arensbergh.

Be. Ci trova preparati.

Ur. Non reggo! misera me!

SCENA IV.

Principe Arensbergh, Almenaic, e numeroso stuolo di neri armati, e detti sopra la nave.

Prin. URania?

Ur. Principe?

Prin. Tu prigioniera!

Ur. Io a forza rapita!

Prin. E tu vile Europeo perchè rapisci chi tua non è?

Mil. Principe indietro, non ascolto ragioni, non conosco doveri, al par di te sono amante; sappilo, e ti basti?

Prin.

Prin. Che? della ſpoſa altrui tu rapitor ti fai, e ſenza roſſore te ne dichiari amante! Un Europeo, che vanta vero Nume, chiara fede giunge ad operar così? e che di più farebbe un de' noſtri più barbari Selvaggi? E la virtù, la gloria, il dovere, che ad ogni girar di lingua nominate, dov' è?

Mil. Beutif? e che dirò? (*riſoluto*

Be. Che amore è cieco; attendaſi a partire.

Mil. Quando di lei mi acceſi libera la credei, tal' ella è ancora lode agli Dei.

Prin. Non ſai ch' ella è mia ſpoſa?

Mil. Ma con ſolenne rito l'imeneo non ſi ſtrinſe.

Prin. Per lei lo ſtrinſe il padre, quando a me la promiſe.

Mil. Non può diſponere il padre della volontà de' figli.

Prin. A quel che dici, o bianco, Urania t' ama, ſe t' ama e perchè piange?

Mil. Nol so.

Prin. Paleſa, o bella Urania, il tuo penſiero: non ſon tiranno, e di barbaro ho ſolo per mia disgrazia il nome; a forza non pretendo il tuo cuore, ſpiegati, parla.

Mil. Sì cara Urania, sì bella Urania, parla; ma penſa, che io moro per te.

Prin. Si aſcolti la fanciulla, ella decida ſe reſtar vuole in terra, o ſe pretende teco ſolcar l' oceano; Se me per ſuo ſpoſo accetta, oppur gli affetti tuoi gradiſce: Il labro ſuo manifeſti il ſuo cuore, e intanto io giuro i ſuoi detti ubbidire, ſenza ſpargere una ſtilla del voſtro ſangue; Giura tu ancora ſe cavaliere ſei, e ſe vero Ingleſe ti vanti, di non opponerti al ſuo cenno.

Mil. (Che dirò!) *Prin.*

Prin. Per me il giuro per quel Dio, che risplende, per quella virtù, che in Europa solamente le spoglie ne avete, per gli occhi della mia cara Urania. Giura tu.

Mil. Ed io . . .

Be. Non giurate, Milord, non giurate.

Mil. E che risponderò?

Be. Per voi rispondo. (*si fa avanti*). Principe indietro: Urania è nostra preda; o voglia o no, passerà con noi l'oceano.

Prin. Chi sei tù? *torbido.*

Be. Son tale, che prima di recar macchia all'inclita mia nazione verserò tutto il sangue.

Prin. Vanti tanto valore, e chiuso nel vascello ne stai rifugiato? ecco lo stile di voi vili Europei.

Be. Menti: viva il Cielo non soffrirò quest'oltraggio.

Mil. Che fai Beutif? *cala il ponte.*

Be. Restate voi accanto ad Urania..

Mil. E tu dove vai?

Be. A frenar quel temerario orgoglio. Seguitemi, o compagni, chi è vero Inglese stringa il ferro, e mi siegua.. *a soldati.*

Prin. A voi.

Ur. Misera me!

Mil. Beutif?

Be. Non odo: Eccomi a te.. *ardito.*

Prin. Vieni.

Alm. Siam quì.

Be. Con uno sparo solo di un nostro concavo bronzo, a moschetteria caricato, averei potuto annientarvi, ma per farti vedere, o Arensbergh, che non son qual tu gli credi gl'Inglesi, eccoci tutti di solo acciaro armati.

Mil. Beutif, o tralascia l'ingiusto eccidio, o ch'io . . .

Be. Non ascolto; Amici all'armi.
Alm.
Prin. a 2. All'armi.

Beutif assale il Principe Arensbergh; ed i suoi seguaci i neri: Beutif incalza a segno il principe, che il costringe a cedere pian piano, ed entrano combattendo: intanto siegue tra gl' Inglesi, e gli Americani ostinato, e caldo combattimento: in fine vinti gli Americani, fuggono inseguiti: restata vuota la scena di nuovo Beutif, ed Arensbergh combattendo, e dopo contrasto caldissimo cade Arensbergh.

Be. Impara o barbaro a rispettar gl' Inglesi.
Prin. O stelle!
Be. Mori. *risoluto di passarli la gola.*
Mil. Fermati Beutif, che fai?
Be. Sveno costui.
Mil. Fermati ti dico. *cala dal vascello.*
Be. No.
Mil. Se vibri il colpo ti fo saltar le cervella in aria. *Milord impugna una pistola.*
Be. A me! *stupido.*
Mil. Sì, a te. *fiero, e in atto di tirare.*
Be. Come! allor che per voi verso da più parti il sangue, con una pistola alla mano mi minacciate la morte?
Mil. Viva costui.
Be. No.
Mil. Lascialo, o tiro.
Be. Questo a Beutif?
Mil. Non vedo; ho la benda sugli occhi; tiro. *s'alza Arensbergh.*
Be. Vivi Arensbergh già che il diavolo vuol così: Grazie Milord della finezza: Saprà Londra, il Parlamento, il Re, l'ingiuria che faceste alla nazione. *Mil.*

Mil. Ricordati chi sei. *tornano i sold. Inglesi.*
Be. Il ricordo.
Mil. Rispettami, orgoglioso. *autorevole.*
Be. Vi rispetto. *smaniando.*
Mil. Va sul vascello.
Be. Vado, venite amici. Milord ci vuole di questi barbari favola, gioco, e vile oggetto di riso, facciasi il suo volere, eseguite il mio esempio. *va sul vascello.*
Prin. Milord averai fin sopra il vascello dieci some d'oro.
Mil. Perchè?
Prin. Per l'eroica tua azione.
Mil. Il tuo buon cuore accetto; gli offerti tesori ricusò. Chi opera come dee, ritrova nell'opera istessa la mercede.
Prin. O magnanimi sensi! lascia che a questo petto . . . .
Mil. Perdonami, siam noi nemici, e rivali. *si scosta.*
Prin. Va sulla nave, mi fido; parli Urania, e son contento. Il dissi, ed il replico; a forza non pretendo il suo cuore; nè tu sei giusto se vuoi forzarla ad amarti. Qual diletto averesti in possedere una beltà nemica? Son io nato nel centro dell'America avvezzo alle stragi, alla ferocia, alla crudeltà, eppur non mi fidarei forzare una fanciulla agli amorosi amplessi, qualora ella piangesse, e mi si giurasse nemica. Ripugnerebbe nell'atto inumano il cuore, la volontà, la natura: Anche i bruti amano col reciproco consenso, e propagano con amor la loro specie; sarà poi l'uomo, peggior delle fiere? Se Urania non ti ama, se vuol la destra mia, se con genio a me si annoda,

per-

perchè opponendoti a' decreti del Cielo, al voler del padre, alle sue grandezze vuoi renderla sventurata con tragittarla in Europa? Ah no, si operi da giusto, e vinca il senso ribellante, la ragione che regna in noi qual regina; ad un Europeo; ad un Inglese, non dico più, pensa, e da tuo pari rispondi.

Mil. Aspetta. (*va sulla nave*) Urania? vuoi tu venire in Europa? vuoi tu colla destra il cor mio, e quanto possiedo nell' Anglicana terra?

Ur. No.

Pr. Vuoi tu vivere accanto al padre, mia sposa, e sovrana de' Selvaggi, e Cannibali?

Ur. Sì.

Pr. Scendi.

Mil. Sì, scendi barbara tigre ircana, va pur dove ti guida il tuo folle pensiero, ed il tuo cuore ostinato; tu decidesti, io t' ubbidisco; il tuo labro dette la sentenza, ed io l'abbraccio. Addio. *dolce ed affettuoso*

Pr. Che giova piangere? pianger dovresti se odiandoti, avesse detto di amarti: sia la sua sincerità a te cagione di riso e non di pianto; alfine vuoi per forza essere amato da lei? vuoi sul di lei cuore a forza aver l' impero?

Mil. E' vero, (*persuaso*) bella Urania ... addio.

Ur. Lasciami.

Mil. Ecco ti lascio; ma senti.

Ur. Che?

Mil. Fra poco udirai novella forse a te grata.

Ur. E quale?

Mil. Che morto io sia, da tuoi disprezzi ucciso.

Ur. Perderò un mio persecutore, sarò più lieta.

Mil.

Mil. Ingrata. *ma ſenza sdegno.*
Ur. E qual bene mi faceſti, per cui tornando al padre puoi ingrata chiamarmi?
Mil. Ingrata.
Ur. Ma qual'è l'ingratitudine mia?
Mil. Ingrata.
Ur. Reſtati.
Mil. Addio.
Ur. (Comincia a farmi pietà.)
ſcende, e vien accolta d'Arensbergh
Pr. Vieni, o bella Urania, vieni meco alla tenda.
Ur. E il padre mio?
Pr. Colà troverai.
Ur. (Oh Dio! come piange Milord!)
Pr. Vieni.
Ur. Vengo. *a mano*
Pr. Bianco? alla tua virtù molto tenuto io ſono; fin or degli Europei feci baſſo concetto, ma più giuſtizia farogli in avvenire, e ſappi per tuo contento, che operaſti come per te averei operato anch'io: ſe per varcare l'oceano nulla manca al tuo legno, dì pur, tutto prometto al tuo cuor generoſo: oro, pelli, piume, viveri, ſchiavi poſſo darti ſe vuoi. Addio, addio.
Ur. (Che m'accade! povero Ingleſe! mi fa pietà.)

SCENA V.

Milord, e poi Onoria.

GLoria, ragione, dovere avete vinto; operai da giuſto, da ragionevole, da forte; ma la vittoria mi coſterà la vita; oh Dio! e chi può ſcordarſi di Urania! qual aſtro maligno me la portò ſugli occhi! qual nemico vento contro il mio diſegno

quì

quì mi portò a perire! Felice te Arensbergh, sarai tra poco della vezzosa Urania il possessor felice! e forse fra gli amorosi amplessi ti riderai di me... oh morte! oh spasimo! oh martirio d'inferno. Gloria tiranna, ragion crudele, barbaro dovere mi avete ucciso! sdegno, pentimento, amore, gelosia, rabbia, furore uccidetemi voi, mi trafiggete a gara, mi assalite concordi. (*disperato*) Ed intanto io respiro ancora, e non piombo agli abissi! ah se voi lenti siete ad uccidermi, il ferro mio mi leverà d'affanni. *si butta a sedere*.

On. Ecco il lido, ecco il vascello Inglese il di cui padrone rapì poc'anzi Urania, a lui si cerchi vendetta almeno dell'estinto mio sposo. O del vascello?

Mil. Chi chiama? Stelle! che vedo! la principessa di Scozia!

On. Numi del Cielo! Milord Arespingh!

Mil. Principessa?

On. Milord?

Mil. Voi in America?

On. E voi quì?

Mil. Io quì per mia fatal sventura; e voi?

On. Ed io balzata dal mare, naufraga quì mi respinse un'orrida tempesta.

Mil. Ma perchè lasciar la Scozia; perchè scorrere il mondo?

On. In cerca del mio fedele Ernesto. Or compie un lustro, che per trovarlo io giro l'universo.

Mil. Sò la perdita sua, e sò che a torto fu da voi discacciato.

On. Eppure, Milord, eppur trovato l'avea; L'Eterna providenza, e non il caso quì mi

mi conduſſe, e quì appunto ove men penſai, ritrovai il fido ſpoſo.
Mil. Quì il principe Erneſto! dov' è? voleſſe il cielo.
On. Estinto è ora, era vivo poc' anzi
Mil. Numi! è morto Ernesto! e come?
On. Uno stuolo di neri Selvaggi l'ucciſe.
Mil. Uno stuolo di Selvaggi con uom che parea mostro, udij ch ebber battaglia ſul far del giorno.
On. E quello appunto era il mio fido Ernesto . . . ah caro ſpoſo! e chi la vita ti renderà? almeno stato mi foſſe conceſſo pentirmi a piedi tuoi prima di morire.
Mil. Morto è di già?
On. Sì Milord; ſpirò prima che il vedeſſi.
piange.
Mil. Ah Principeſſa, forſe anch' io il ſeguirò.
On. Perchè?
Mil. Poi il ſaprete; intanto ſalite ſulla mia nave già pronta alla partenza, io mi offeriſco di ricondurvi in Europa, e forſe, forſe di Ernesto vendicare la morte.
On. Se prima dell' idol mio non rivedo la ſpoglia amata partir non voglio; ſpoglia cara che albergò anima così bella!
Mil. E bene, l'estinto corpo io farò portar ſul vaſcello.
On. Ed Urania mia, e la mia cara Urania non rivedrò mai più?
Mil. Qual' Urania? *ſorpreſo*
On. Una fanciulla così amabile e cara, che non vanta l' eguale tutta la terra.
Mil. E dove conoſciuta l' avete?
On. Al padre ſuo debbo la vita; egli dall'onde ſalva mi traſſe, egli nel ſuo albergo molti gior-

giorni mi tenne, e fece fervirmi dalla fua figlia Urania . . . ah Milord! fe la vedete, fe la udite parlare . . .

Mil. Basti, principeffa, basti così, non più; la vidi, le parlai: così non l'aveffi veduta.

On. Perchè?

Mil. Perchè or non proverei un affanno mortale in perderla per fempre.

On. Che? amate Urania?

Mil. Più di me steffo, l'avea poc'anzi rapita, e già al mio vafcello condotta.

On. E poi?

Mil. E poi giunfe il principe Arensbergh ed a lui la rendetti.

On. E perchè tal viltà?

Mil. Viltà farebbe ftata, fe ella aveffe acconfentito meco venire, e fe l'amor mio aveffe in buon grado accettato: ma barbara, e crudele rivolfe la libertà, e volò volontaria fra le braccia del nero principe . . . ah! credetemi principeffa, che non so dov'io fia... smanio ... deliro...mi fento morire ... ah cara Urania! e dove fei? *piange*

On. Amico Milord, il Cielo ci vuole entrambi infelici.

Mil. Afcendete ful vafcello.

On. Vado ... oh Dio! lafcio quefta terra con pena: al par del caro Ernefto è per me la perdita di Urania; l'amo quanto la luce degli occhi miei: mi balza il cuore, nè so perchè, quando di lei ragiono: credetemi Milord che non intendo me fteffa: innamora, rapifce, incanta . . .

Mil. Principeffa ah non più! il so per pruova; indarno a me la dipingete; felice Arensbergh! Milord fventurato! ingratiffima Urania! O

del

del vascello ... (*comparisce sulla poppa Beut.*) La principessa di Scozia consegno a voi, i suoi comandi al par de' miei si rispettino.
On. E voi Milord?
Mil. Vado al principe nero.
On. Solo?
Mil. Sì, mi fido; egli di barbaro ha solo il nome, ma virtuosi i costumi; a lui cercherò il corpo del vostro Ernesto, ed in poche ore lascerem l'America.
On. Vi esponete....
Mil. Eh che non stimo più la vita, dopo aver perduta Urania..... ah bella nemica mia e dove sei? salite sul vascello,
On. Vado, a rivederci.
Mil. Addio. *Onoria va sul vasc., e Mil. entra.*

SCENA VI.

Tenda magnifica aperta da tutti i lati, per li quali scuopresi la campagna tutta ingombra di altre piccole tende.

Principe Arensbergh, Urania, e poi Aminta.

Pr. URania siedi, perchè mesta, pensosa? perchè sul tuo bel ciglio trattieni a forza il pianto? che fu? qual cangiamento? ti dispiace meco annodarti in isposa? riesce a te gravoso passar dalle capanne alla regia? dal guidar gli armenti a comandare i popoli soggetti?
Ur. Nò, mio Signore.
Pr. E perchè così mesta, perchè? pensi forse all'amante Inglese?
Ur. Signor mi offendi; se a lui pensassi, se amassi lui, non l'averei lasciato per te.
Pr. E' vero, perdonami o cara, scherzai... ecco tuo padre.
Ami. Cara figlia.

Ur. Amato padre.
Am. Ritorno ad abbracciarti.
Ur. Ritorno a baciarti la destra.
Am. Devi, o dolce Urania, al principe Arensbergh, la libertà, e la vita.
Ur. Anzi nò; la debbo alla virtù del nobile Inglese, che chiamasi Milord.
Am. Come?
Ur. Sì, caro Aminta, è vero: il nobile Inglese l'avea già sul vascello, e volontario a me la restituì.
Am. Perchè?
Ur. Perchè al fallo successe il pentimento, e scosse la ragione l'addormentata virtù, si ravvide a tempo, e piangendo, modesto, affettuoso mi consegnò ad Arensbergh.
Am. E ti ama Milord?
Ur. Più di se stesso.
Am. E ti consegna al suo rivale? nò, non è vero, nol credere Urania; s'egli amata ti avesse, avrebbe prima perduti gli occhi, il sangue, la vita.
Pr. Fingea, cara Urania.
Am. Sì, fingea: so degli scaltri Europei la grand'arte in amore.
Ur. Oh Dio! così non dite, che il cuor mi lacerate; e perchè oscurar volete la gloria sua? è la tua vita o principe dono di sua virtù, ricordalo, e se puoi non lodare l'Inglese; muore per me, o padre: io nella fronte gli vidi il cuore; può talun fingere il pianto, i sospiri, i detti, ma non i pallori del volto.
Pr. (Stelle! ama costei Milord.)
Am. Fu dunque virtù rubarti a me?
Pr. A forza rapirti fu eroica impresa?
Ur. Quale amante allor che avvampa, può

di

di se ſteſſo comprometterſi? Errò, il confeſſo, ma ſi ravvide a tempo, ed in vece del ſenſo ribellante fece trionfar la virtù.

Pr. A gente ignota, ed a noi diverſa di coſtumi, e di legge, non preſtar fede Urania.

Am. Degli Europei, replico, non fidarti o figlia.

Ur. Degli Europei ſuoi pari potrei ſicura fidarmi . . . .

Pr. Dunque tu l'ami ancora, ſe tanto il difendi.

Ur. Principe t'inganni, il diſſi un altra volta; ſe amaſſi l'Ingleſe ſarei a queſt'ora in alto mare con lui, e non nella tua tenda aſſiſa.

Pr. Ma Urania . . .

Ur. Ma Signore . . .

Pr. Non è queſta la ſtrada, che introduce al cuor mio.

Am. Olà? t'accheta: ſe la bontà del principe ſua ſpoſa ti eleſſe, la tua umiltà a tacere t'inſegni, e ad ubidire; ſe egli per te ſi ſcorda di se ſteſſo, e dell'eccelſo ſuo grado, ricordati tu almen chi ſei, e le natie capanne .. Signor perdona . . .

Pr. Taci Aminta, taci tu difenderla non ſai; il mio buon cuore amante, il labbro mio ſincero, ſanno meglio di te trovar le ſue difeſe: Urania ama la virtù, la gloria dell'Ingleſe, ma ne aborriſce il tradimento, ed il vizio; e ſe egli l'aveſſe a te cercata, fors' ella acconſentito avrebbe a divenirle ſpoſa.

Ur. Gli artificioſi detti abbaſtanza comprendo, ed il doppio ſenſo loro, ma più ſincera a riſponderti mi accingo; sì, il confeſſo, tutto in lui mi piacque, fuorchè l'avermi rapita; e ſe il padre ubidir non dovea chi qui comanda, e promeſſa a lui non mi aveſ-

ſe

se da più anni, forse quel nobile Inglese avrebbe signoreggiato del mio cuore.

Am. Ardita!

Pr. Ingrata!

Ur. Sincera è il titolo che mi si conviene; caro padre, e perchè ardita son io? perchè col mio sovrano parlo con il cuor sulle labbra? gran principe, e perchè ingrata mi chiami? perchè all'amor tuo sacrificai ogn'altro affetto nascente? eh dissingannatevi alfine....

Pr. Sì, abbastanza mi ha il tuo parlar dissingannato; credei vederti al par del padre umile, e rispettosa, e ti scorgo...

Ur. Che? *fiera*.

Pr. Nol so.

Am. E donde tanto ardimento Urania, è tanta temerità?

Pr. Donde? dall'amare...

Ur. Chi?

Pr. L'Inglese, sì l'ami ingrata, l'adori.

Ur. Oh Dio! e che oltraggio si fa alla mia virtù, ed alla mia filiale ubidienza.

Am. Se tu stessa ti accusi.

Pr. Se tu stessa ti palesi.

Ur. Ed io a te vicina, a te già destinata sposa, amar potrei l'Inglese?

Pr. Sì, l'ami.

Ur. E se così tu credi, segno è che troppo degno dell'amor mio il conosci; segno che il preferirti a lui impossibile ti sembra, e ne ha ben'anche il tuo cuor ribrezzo, rimorso, pentimento.

Am. Ed ardita non lei?

Pr. Ed ingrata non ti deggio chiamare?

Ur. E sincera chiamar non mi dovete?

Am. Come favelli in quest'oggi Urania, mai

così favellasti! E se il dovuto rispetto al principe non mi arrestasse il braccio, forse averesti riportata la meritata pena; orgogliosa, ma accorta, villana.

Ur. Oh Dio! io villana.

Am. E tal non sei?

Ur. E se tal sono non mel ricordate; a suo talento il caso dispensa reggie, e capanne, le umili boscareccie, e le cune reali.

Am. E ancor non taci!

Ur. E come posso o caro padre tacere! io villana, e mel dice il padre?

Am. (Oh nobil sangue, e come a ragion ti risenti!)

Ur. (Coraggio o mia virtù). Via che si vuole da me?

Pr. Che mi porgi la mano, e che tuo sposo mi accetti; posso sperarlo? me ne conosci degno?

Ur. Padre, il vuoi?

Am. Sì figlia.

Ur. Ecco la destra, o Principe, e pentiti di avermi co' tuoi sospetti offesa . . . . .

va per dargli la mano.

S C E N A VII.

Milord Aresspingh, e detti, indi Almenaic.

Mil. PRincipe?

Pr. Indietro.

Mil. Uditemi.

Pr. Olà. *escono le guardie.*

Ur. (Oh vista!)

Mil. Principe Arensbergh se a te ritorno, non ti offenda la mia temerità, del tuo bel cuore mi fido, qual sei rammento, e non pavento inganni.

Pr. Che vuoi?

Mil.

Mil. Se amante sei di gloria, se far vuoi il tuo nome anco in Europa famoso, se ami da vero la tua sposa Urania, rendi il morto Ernesto alla sventurata Onoria.

Ur. (Costui m'incanta.)

Pr. E questo Ernesto chi è? quell'uom deforme?

Mil. Appunto; fa che a me si consegni, ed io farò condurlo alla nave, e in men di un ora sarò più leghe da questo lido lontano.

Pr. Urania? vuoi che all' Inglese morto consegni Ernesto, o vivo?

Ur. Vivo!

Mil. Che? morto non è?

Pr. Se vivo fosse ti sarebbe caro?

Ur. Ah principe! che dici? Ernesto vivo?

Pr. Vivo.

Ur. Oh piacere! oh contento! oh avventurata Onoria! dov' è? fa che il veda ... permettilo signore ...

Pr. E mi ami?

Ur. Siete mio sposo.

Mil. (La passione mi squarcia l'anima.)

Pr. Almenaic.

Al. Signore.

Pr. Ernesto a me.

Al. Or ora. *via.*

Ur. Ah corri amato padre Onoria ad avvertire, fa che quì venga senza frapor dimora, a questo grande incontro voglio esser presente.

Am. Ella dov' è?

Mil. Sul mio vascello.

Am. Vado; or ora quì meco ella sarà. *via.*

Ur. (Or che il perdo, m'accendo dell'Inglese.)

Pr. E si rivedran questi due amanti?

Ur. Che dirà Ernesto in riveder quì la sua

cara Onoria pentita, affettuosa, fedele. Che dirà O o ia in rimirare in quella forma il suo supprato Ernesto! Oh incontro! oh spettacolo! oh sorpresa!

SCENA VIII.

Almenaic, Ernesto, e detti.

Er. CHe si vuole da me?

Mil. Che terribile aspetto!

Pr. Qualunque sei uom forte, sei mia conquista, a te non resta più libertà di te stesso.

Er. Che vuoi dirmi perciò?

Pr. Che ad Urania ti dono, e che in te rispetto il sublime carattere.

Er. Son tuo bellissima fanciulla, tu disponi di me.

Ur. Sì, in questo punto di te voglio disponere; ad Onoria ti rendo.

Er. Onoria: oh nome! *sorpreso all'eccesso.*

Ur. Alla tua sposa Onoria, Urania ti consegna; quì tra poco preparati ad abbracciarla.

Er. Chi?

Ur. Onoria.

Er. E dov' è?

Ur. Da noi non lunge.

Mil. Sul mio vascello.

Er. Di qual' Onoria parlate?

Mil. Della principessa di Scozia.

Er. Onoria quì!

Ur. Questa è la donna dal padre mio salvata.

Pr. Oh come trema!

Mil. Oh come di colore cangiossi.

Ur. Ella dopo aver girato la metà dell'universo in cerca di te, dalla Providenza suprema quì fu balzata; t'ama, ti adora, ti crede fedele, ti chiama a nome, fa pietà a i sassi. *Er.*

Er. Ah cara Urania, e qual novella mi rechi! e fia vero, che dopo due lustri m'incontrerò un altra volta colla sospirata mia sposa! tornerò a rivedere i suoi begli occhi! udirò di bel nuovo i dolci accenti suoi! ah non è vero, nol credo, perdonatemi, nol credo; se per fermo il credessi sarei morto di gioja... ah principe! ah Milord! ah cara Urania! amici! deh perdonate i miei amorosi trasporti; ah se sapeste quanto mi costa questo ben, che ritrovo, forse ne piangereste... guardatemi solamente, e vedete qual mi ridussi per lei; per ubbidirla, per contentarla vissi qual fiera undici anni separato dal mondo, e da viventi...... oh cara Onoria! oh sospirata novella!

Pr. Costui m'intenerisce.

Ur. Piango di gioja a suoi amorosi trasporti.

Mil. (Io solo fra tanti felici sarò lo sventurato!)

Er. Perchè tarda a venire? ah portatemi a lei, più non posso frenarmi, voliamo ad incontrarla, a piedi suoi voglio morir d'amore.

Ur. Ecco il padre.

Er. Ed Onoria?

Pr. Seco non è.

Er. Oh stelle! Onoria mia dov'è?

SCENA IX.

Aminta, e detti.

Am. Signor principe? Milord? Ernesto? oh Dio! quanto mi dispiace essere apportator d'infelici novelle.

Er. Che fu?

Mil. Che avvenne?

Pr. Parla?

Ur. Dì pure?

Am. L'indegno Beutif si è col vascello partito; in alto mare a vele gonfie bordeggia.

Er. Numi! ed Onoria?

Am. Ed Onoria va seco portata a forza.

Er. Oh colpo!

Mil. Oh scellerato!

Pr. O traditore.

Ur. Ribelle.

Am. Cinque Inglesi che ripugnaron partire, furon feriti, e nel lido lasciati; da essi rilevai, che l'empio Beutif offeso credendosi, per aver voi ceduta Urania al nostro principe, e minacciato lui con una pistola alla mano, pensò vendicarsi con impadronirsi del vostro vascello, e lasciarvi solo, e disperato in queste spiaggie Americane.

Er. Ah se possibil sia si raggiunga l'indegno; vi sono quì d'intorno legni agili al corso? *con premura.*

Pr. Nò.

Mil. Dunque invendicati, e scherniti quì resteremo?

Pr. Sì.

Er. Qual fosca nube mi oscura i lumi! *non regge.*

Mil. Qual rabia il mio cuore avvelena.

Er. O cara Onoria!

Mil. Oh scellerato Beutif!

Ur. Son restata di sasso!

Pr. Ed io di gelo!

Er. Dunque fu sogno la mia felicità?

Mil. Dunque Beutif mi lascia in preda a miei nemici?

Pr. De' tuoi nemici non temere uom Inglese; se natura mi fece nero di volto, mi diede bianco il cuore; e tu principe Ernesto

ſto conſolati ; a che quel pianto ? l' umanità ſi riſente è vero a colpi così penetranti, ma non perciò dei morirne di dolore ; il deſtino a lei non ti vuole unito, piega la fronte al voler del Fato : ſieguimi Urania, avanti all'ara di già preparata, andiamo ad annodarci per ſempre : tu reſta o Milord ; ma ſoffri che di te m'aſſicuri . . . . . olà . Sia diſſarmato .

Mil. A me ?

Pr. Sì, cedimi il ferro ; rimanti in queſte tende cuſtodito, e diſſarmato ; perdonami Milord ; nel caſo mio tu fareſti l'iſteſſo ; prudenza, amore, ſoſpetto, geloſia mi conſigliano così. Di Erneſto vigilate o ſoldati alla vita, acciò non incrudeliſca contro se ſteſſo. Urania, vieni, pur troppo ci funeſtarono i caſi di queſti infelici Europei ; alle gioje, a i contenti, all'ara, alle piume . *via .*

Ur. Sieguimi, o padre .

Mil. Urania ſoffri da me l'ultimo addio .

Ur. Perchè ?

Mil. Perchè ſe il dolor non mi uccide, mi ucciderà queſta mano .

Ur. Nò caro Milord, ſe m'ami vivi, conſolati, addio . *via con Aminta .*

Mil. Dimmi caro Erneſto ; vi ſtà nel mondo uomo di me più infelice ?

Er. Sì, vi ſon io .

Mil. Ah cara Urania . . .

Er. Ah dolce ſpoſa . . .

a 2. Addio . *viano da diſperati .*

Fine del Secondo Atto .

ATTO III.

SCENA I.

Campagna.

Milord Arespingh, e Beutif da parti opposte.

Be. Milord: ecco a tuoi piedi l'indegno Beutif.

Mil. Scelerato! tu quì?

Be. Uditemi . . .

Mil. Ribaldo ardisci comparirmi avanti dopo avermi tradito?

Be. Sì; ascoltatemi prima, indi vendicatevi ol sangue mio.

Mil. Che dir potrai fellone in tua difesa?

Be. Che quell'estro di gloria, il quale fin dalle fascie ingombra il pensier d'ogn'Inglese, oscurato restasse, allor che al principe Arensbergh cedeste la combattuta Urania, e mi toglieste l'onor d'una compita vittoria fino a minacciarmi la morte con una pistola alla mano; me ne offesi al sommo, ma simulai l'offesa; pensai a vendicarmi con impadronirmi del vascello, l'esequii, e ad onta di pochi Inglesi che ripugnarono, e della sventurata Onoria che in pianto si dissolvea, mi riuscì sarpare. Non era ancor cinque leghe lontano dal lido, quando un funesto orror m'intesi nel cuore, non avvezzo a tradire; i beneficj vostri tutti mi vidi avanti schierati, mi venne in mente l'amicizia tradita, la nazione offesa, l'infamia del mio nome, il dover di un servo, il castigo del cielo; mi pentii, piansi, mi afflissi, ritornare risolsi, e l'esequii; esaminate Milord, ponete in lance eguale e l'offesa, e l'emenda, e poi de-

decidete di me; se lo sdegno vi consiglia vendetta, ecco il mio ferro, ecco il mio petto, nudo l'espongo a vostri colpi; ferito, moribondo, spirante bacerò quella mano che mi uccide, purchè da vero Inglese io spiri; se la gloria vi suggerisce il perdono, in me vi prometto fin all'ultimo istante un servo fedele, un'amico sincero, un fido esecutor de' vostri cenni.

Mil. Sorgi Beutif, vieni al mio petto, il dissi che a questo segno esser non potea un Inglese malvaggio; tu solo degenerando da tuoi concittadini dar ne volevi a Milord, a Londra, al mondo un così infame esempio? ah nò, tu fuggisti, consumasti l'atto esecrando, eppure io nol credea; ecco ti abbraccio, t. bacio, ti perdono.

Be. Oh vero eroe!

Mil. Assai maggior del fallo è il tuo nobile ravvedimento; il fallire è da uomo, il risorgere è da grande, da eroe; al male inclina la nostra natura istessa, e talor senza il nostro consenso precipita, ed al bene operare con fatica, e sudore si porta. Mi scordo l'offesa, e ricordo il pentimento, così c' impone il cielo scordarci il male, e ricordarci solamente il bene che ci vien fatto.

Be. Ah Milord! ah Signore! Voi foste, e sarete l'onore di Londra, la gloria della nazione, l'ornamento del mondo; ma come disarmato?

Mil. Per comando di Arensbergh.

Be. Ah che faceste Milord, che faceste! il cielo vel perdoni; se la vostra autorevole voce non mi avesse arrestato il braccio, sarebbe di già estinto quel principe orgoglio-

io, e la bella Urania con noi in alto mare.
Mil. Ah! quanto fin ora operai non risvegliarmi nella mente: Onoria dov'è?
Be. Sopra il vascello.
Mil. Che fa? che dice?
Be. Immersa in un mar di pianto assorda l'aere co' sospiri, e gemiti suoi, chiama Ernesto ad ogni girar di lingua, ne ricorda l'amore, la fede, la costanza, e non sa darsi pace.
Mil. E se sapesse ch'egli è vivo, e fuor di ogni pericolo? *Be.* Chi?
Mil. Ernesto il principe d' Irlanda.
Be. Non morì nella sanguinosa zuffa sul far del giorno?
Mil. Nò, cadde lievemente ferito, e svenne per la soverchia stanchezza, indi morto creduto. Egli sta quì, e sospira il fortunato momento d'incontrarsi un altra volta colla sua cara Onoria.
Be. Che ascolto!
Mil. Ah corri, ah vola sul vascello, riconducila quì, che il suo fedele Ernesto fra le sue braccia l'attende.
Be. Vado apportator felice di sì lieta novella.
Mil. Solamente per me non vi è felicità!

SCENA II.

Principe Arensbergh con seguito, e detto.

Pr. Milord?
Mil. Signore?
Pr. Dall'alto di quel monte vidi nel vicin lido tornato il vascello; se tenta il tuo seguace Inglese co' tuoi guerrieri funestarmi questo giorno, il sangue loro ne pagherà il fio.
Mil. Nò principe t' inganni, pentito Beutif tornò a piedi miei per implorar perdono, non per turbare i tuoi contenti; tra poco

par-

partiremo uniti, intanto alla sua cara Onoria consegna il sospirato Ernesto.

Pr. Ella dov'è?

Mil. Già cala dal vascello, or sarà quì.

Pr. Olà? quì venga Ernesto, Urania, Aminta, tutti voglio con me a questo grande incontro; che dirà Onoria in ritrovarlo vivo, ed in tal forma? che dirà Ernesto nello stringerla placata.

Mil. Me lo figuro, e piango.

Pr. Come? si torneranno a vedere! si parleranno! si abbraccieran di nuovo questi due fedelissimi sposi; dopo d'essersi disciolti in pianto due lustri e più, uno in viver qual fiera, e l'altra in cercarlo per l'universo? a segno tale curioso son di vederli uniti, che trascuro (ma per pochi momenti) il possesso di Urania; già finchè l'ara s'innalzi, e pronte sian le vittime, gli odori, i vasi, i fiori, i ministri attendere deggio.

Mil. (Oh ricordo che mi passa l'anima!)

Pr. Ecco Ernesto.

Mil. Ed ecco Onoria.

Pr. Oh incontro!

Mil. Oh tenerissima scena difficile a vedersi finta ancor su i teatri.

SCENA III.

Dalla parte di terra Ern., Uran., ed Am.; dalla parte del mare Onor., Beutif, e detti.

Er. PEr pietà non m'ingannate! il farsi giuoco d'un povero sventurato è crudeltà, è tirannia.

Mil. Credilo agli occhi tuoi, ecco Onoria tua sposa.

On. Ernesto mio? *Er.* Onoria sospirata?

On. Sei tu? o m'inganna il desiderio?

Er. Sei quella, o per costume avvezzo a figurarti, mi lusinga il pensiero?

On. Onoria la tua cara sposa son' io.

Er. Ed Ernesto il tuo fedel consorte io sono.

On. Oh sposo!

Er. Oh sposa! *restano abbracciati....*

Pr. Chi vide mai spettacolo più grato!

Mil. Chi può trattener le lagrime!

Ber. Oh stupore!

Ur. Oh maraviglia! *Am.* Oh incontro!

On. Ernesto mio sei tu? ravviso appena nel tuo volto l'antica leggiadria; lascia che a piedi tuoi.... *Er.* Che fai?

On. A piedi tuoi voglio morir d'amore, di pentimento, e di rossore.

Er. Alzati... oh Dio! non reggo.

On. Ah per pietà consenti almeno, che sfoghi col pianto, e con cercarti perdono tutti i rimorsi miei; ah sì, mi pento di averti così ridotto fedelissimo sposo, vero esempio di amore, di costanza, di fede.. *piange.*

Er. Ah basta basta, non più, a tanti affanni sofferti in due lustri di selvaggia vita, è compenso bastante una lagrima sola del tuo bel ciglio; torna al mio petto o mia riacquistata speranza; è sogno? è vero? deliro? o son fuor di me stesso? se la mia cara, se la sospirata Onoria tu sei, accertami per pietà; dì che non sogno, dì che il pensier non m'inganna, dì che son vere le mie felicità; guardami o principessa, vedi qual per te mi ridussi... ah quante volte invano io ti chiamava, e col mio cuore parlando con te mi discolpava; ora dicea: questo sole che a me splende, splende ancora al mio bene; or sull'erto salendo di un disastroso monte

guar-

guardava il mare piangendo; e verso quella parte, ove la Scozia figurava che fosse, mandava in sospiri disciolto il mio cuore fedele: e tu?

On. Ed io pentita, amante, sincerata, (morto appena il rigido genitore) lasciando agj, pompe, grandezze, in cerca di te stesso girai l'Asia, e l'Europa, ed il caso.... ah nò che dissi! ed il nume eterno quivi mi spinse ... oh caro! oh amato! oh fedelissimo Ernesto!

Er. Or sì che non mi resta che di morire; rividi Onoria mia, la rividi pentita, più non mi resta che sperare su questa terra.

Pr. Par che manca! *Mil.* Impallidisce!

On. Vacilla. *Ur.* Oh Dio!

Pr. Sostenetelo. *Be.* Sieda.

Er. Se mi serbaste in vita fin ora soltanto per farmi riveder placati gli occhi del mio bene, e per farmi fra le sue braccia morire... ti ringrazio amico ... cielo ... e spiro ... con ... tento. *sviene*

On. Misera me! svenne, o spirò?

Be. Svenne principessa, non temete, fu soverchio contento.

Mil. Farò che torni in se stesso: ristoratelo. *dà certo liquore ad Onoria.*

Ur. Com'è imbianchito!

Pr. Ma un poco di amaro era necessario fra tante dolcezze; senza di esso avereste provato in terra il piacere de' numi; siamo alfine mortali, e in questo mondo non si ritrova felicità perfetta.

On. Ernesto ...par che rivenga, Ernesto?

Be. Principe?

Ur. Milord? soccorretelo ancor voi.

Mil. Beato chi soccorre a me.

Pr. Come? un cuore sì forte nelle dissavventure, or non resiste a un contento! perchè?

Am. Perchè fin dalle fascie ci avvezziamo al pianto, ed al dolore; ma è così rara la gioja, ed il contento, che il cuore non è avvezzo a sostenerne le sorprese.

Pr. Tacete: riviene.

Be. Eccolo in sè stesso.

Er. Oh Dio! ove sono! Onoria mia dov'è?

On. Eccola a te vicino.

Er. Oh cara! *On.* Oh sposo!

Er. Luce degli occhi miei, dì? quando ti offesi? e perchè questo foglio io da te meritai?

On. Odimi, e poi dì tu se a ragione te lo inviai. Se fosti l'unico ogetto delle mie tenerezze, se ti amai più di me stessa a me non conviene ridirlo, tocca a te ricordarlo. Un amore così caro fatto sempre più forte dall'inimicizia de' nostri genitori, da tanti timori, e da una figlia, oh Dio! che poi perdemmo, a funestare si accinse un tuo rivale.

Er. Chi? *On.* Il principe Brimarte.

Er. Che sento mai! egli dunque fingea meco amicizia! ed a chi più crederò?

On. Sì fingea folamente per tradirti; ascolta, ed udite ancor voi, e vi sia scuola l'esempio. Costui mi dice un giorno: misera principessa, ami e sei tradita: chi amo? chi mi tradisce? severa gli rispondo; ed egli tirandomi da parte, mi racconta esser tu amante e possessor di una Dama Inglese che accanto al mio palazzo albergava: menti, gli dissi; rispose: farò vedervelo co' vostri occhi medesimi la notte seguente. Considera intanto della tua cara Onoria i sospetti, le gelosie, i fu-

i furori. Giunge la notte, e fa situarmi in una delle mie logge al sottoposto giardino corrispondente; mi addita una scala, che alla secreta stanza della dama introducea, e mi dice per colà vedrete secondo il solito andar furtivo il vostro Ernesto agli amorosi amplessi del suo bene, e se a me nol credete credetelo a voi stessa; e parte. Gelo a quei detti, mi aguato, e col favor della luna poco dopo vedo un uomo (che te credei) avvolto nel tuo a me noto mantello, e colle bianche piume da te solo usate al cappello, fischiar furtivo e guardigno, apre al noto segno la dama la porta, sale egli, ed è da quella vezzosamente accolto. Si chiudono poi, e più non odo alcuno. Amor pietoso dì tu qual fu il mio mortale dolore! svenni, e giacqui colà fino al far dell'alba come morta.

Er. Oh nero inganno! Ora che mi sovviene! egli una sera mi chiese il purpureo mantello.

On. Il sò; tessè l'inganno così l'empio rivale.

Pr. Come poi il ver discopriste?

On. A morte giunto, il tutto piangendo mi scoprì, e se fu vivente un mendace, esser volle in quel tremendo punto verace, e giusto.

Pr. Or via, abbastanza sfogaste i vostri affetti, basti così; ripigliarete con miglior agio il filo; così deforme Ernesto più veder non ti voglio.

Mil. Ho sul vascello quanto abbisogna per rivestirti o Principe; se non sdegni gli abiti di un infelice te ne fo dono.

Pr. Sì, va; poi ritorna a noi; accanto alla tua bella non star più in questa forma.

On. Io nel mio caro Ernesto amo più che il sembiante, il cuor fedele, il nobil sangue, l'ani-

l'anima bella, la virtù, la gloria: può l'avversa fortuna opprimerlo, e trasformarlo, ma non la più nobil parte di lui.

Pr. Non mi oppongo a tuoi detti, ma vada; voglio vederlo all'uso Europeo vestito, gli si radano i crini, la barba, e vesta da suo pari.

Be. Principe venite, sarò io stesso a servirvi.

Pr. Va tu ancora o Milord; Onoria sola resti meco come in ostaggio.

On. Ah no, non mi scostate da lui.

Pr. Ritornerà ritornerà bella Europea.

On. Ma . . . *Pr.* Voglio così.

Ur. Principessa non partite da me.

Pr. Sì, restate accanto alla mia bella Urania.

On. E bene; va caro Ernesto, ritorna poi subito a me. *via.*

Er. Vado, ubbidisco; ci rivedrem tra poco.

Mil. Servilo Beutif. *Be.* Vado. *via.*

Pr. E tu Milord non vai?

Mil. (Oh Dio! morir mi sento!)

Pr. Va, e dal vascello più non partirti; vedrò Ernesto, indi a voi il rimanderò. Se più non ci vedremo, ecco l'ultimo addio; ricorda quando sei in Europa qualche volta Arensbergh, addio.

On. (Povero Milord muore per te!) *fra loro.*

Ur. (Il conosco, il so; e sento strapparmi il cuore.)

Mil. Vado... *s'ode di lontano concerto d'istrom.*

SCENA IV.

Almenaic, e detti.

Alm. Signore il tutto è all'ordine, l'ara, la tazza, i fiori, le vittime, gli odori, i Ministri; a tuo talento puoi al solenne rito avanzarti; oh! se vedessi come

me esultano tutti ; chi l'amico o il compagno abbraccia per contento ; chi in festive danze muove sollecito i piedi, ornan taluni di preziosi adobbi i dattili, ei faggi ; cuopron cert'altri le strade ove tu dei passare di preziose pelli, e coloriti lini ; odi indistinte le grida, ascolta il suon de' variati istrumenti ; tutto è gioja, e solamente si attende te colla sposa all'ara.

Pr. Precedimi, verrò. *Alm.* Vado. *via.*

Pr. Che ne dici amabile mia sposa? . . . . E tu ancor non partisti? *a Milord.*

Mil. (E chi ha forza muovere un passo.)

Pr. Pensi contro di me? *Mil.* Nò.

Pr. Parti dunque. *Mil.* Parto ... addio.

On. Milord ci rivedrem sul vascello.

Mil. Forse di no. *Pr.* Perchè?

Mil. Basti così. *On.* Ma . . .

Mil. Principessa . . . addio. *via.*

Pr. Lascia che parta. Andiamo, o dolce sposa, a stringere un sì bel nodo.

Ur. Padre, ecco all' ara mi appresso, al tuo paterno impero piego riverente la fronte ; se mai qualche tuo cenno incauta trasgredii non l'ascrivere a colpa, ma a puerile ignoranza ; e mentre genuflessa in atto umile ti bacio la destra, concedimi generoso il perdono.

Am. Ah sorgi cara figlia, il cielo ti conservi qual sei, e ad Arensbergh unita ; piova sopra di voi prosperità, grandezze, salute ; benedetta Urania mia, benedetta per sempre : Queste che fin ad ora tanto custodii geloso prenditi o cara.

Pr. Che sono?

Am. Gemme preziose e rare più pel nobil magistero, che pel natio valore ; eccole, son

ſon tue, e quando con eſſe ti adorni, ricordati di me.

Pr. Che rare gemme! che nobil diſegno! e può l'arte giungere a tanto! guardale, o principeſſa.

On. Cielo! e che mi ſi preſenta ſugli occhi!

Pr. Anch'io ſtupiſco eſaminandone l'arte ed il...

On. Ah non ſtupiſco perciò... Oh Dio! Aminta chi te le diede? *ſorpreſa aſſai*.

Am. Un Europeo, che naufragò in queſti lidi or compie il terzo decimo anno.

On. Il nome? *Am.* Arſace.

On. Oh nome! e ſeco avea una bambina?

Am. E che degg' io ſcoprire!

On. Ah parla, riſpondi, non celar quel che ſai, te ne priego per quanto hai di più ſacro in cielo, e di più caro in terra; per quella fiamma di onore che nel penſier ti sfavilla, per queſto pianto che a verſar mi coſtringe la naſcente ſperanza; dì? portò ſeco una bambina? *Am.* Oh Dio!

Pr. Parla Aminta, perchè così confuſo?

Am. Sì, ſeco avea belliſſima fanciulla.

On. E dov' è? che ne fu?

Am. Urania è quella.

On. (Che! Urania ſia la mia cara figlia?)

Pr. Come? Urania non è tua figlia o Aminta?

Am. Nò gran principe, nò; già che il cielo me lo inſpira dicaſi il vero: Urania non è mia figlia; Arſace a me la diede, a me la raccomandò giunto al fin di ſua vita; e giurando mi diſſe, che di gran principe Europeo ella era occulto frutto.

On. Urania? dimmi: hai tu nel deſtro braccio alcun ſegno vermiglio?

Ur. Sì; come un cuore, eccolo.

On.

On. Che vedo! oh caro sangue mio.

Ur. Io!

On. Sì, tu sei la mia perduta figlia.

Pr. Io dove sono! *Am.* Che sento mai!

On. Vieni sospirata mia figlia, ritorna alle materne braccia; ecco perchè non sapea distaccarmi da te un sol momento; ecco perchè dal momento in cui ti vidi il mio cuore con insoliti moti si fece sentir nel petto, e con portentosi ribalzi; figlia bella, figlia cara, virtuosissima figlia, questo stupore perchè? abbraccia, bacia la cara madre tua: non intendeva i moti del sangue, e ne cercava la cagione. *abbraccia piangendo Urania, e la bacia più volte.*

Pr. O maraviglia! *Am.* O stupore!

Ur. Io dove sono!

On. Tutto accorda, non resta un' ombra di dubbiezza; gli anni, il nome del servo reo, quelle gemme che furon prima di mia madre, indi le mie, il segno vermiglio in guisa di cuore sul destro braccio: con quel portentoso segno tu mi nascesti, e nel primiero istante, che nel sen ti strinsi, il vidi, il baciai, e mi restò impresso nella mente, e nel cuore .... oh sospirata figlia! oh Onoria avventurata! non reggo! e chi regger potrebbe a torrenti di gioja così inaspettata?

Pr. Siedi o principessa, siedi.

Am. Oh eterni decreti!

Ur. Adunque io son la vostra perduta figlia! voi siete la cara, la bella, la vera madre mia! e come di contento non moro! oh madre! *On.* Oh figlia!

Ur. Dunque il principe Ernesto? . . .

On. E' il padre tuo. *Ur.*

Ur. E' vero; ecco perchè quando la prima volta il vidi m'intesi nel petto una tenerezza eccessiva, ecco perchè volendo due volte scoccare uno strale per ferirlo, il cuore e la mano ubidir non mi volle ... oh giorno! oh scoprimento! oh mio caro genitore. *vuol partire.*

Pr. Dove Urania?

Ur. Al padre. *Pr.* Verrà ...

Ur. Se m'ami, non arrestarmi Arensbergh ... *come sopra.*

Pr. Ma senti ...

Ur. E come posso frenarmi? io vado a buttarmi a suoi piedi, a baciar la destra ...

Pr. Ma almeno ...

Ur. Non sento, se corre il fiume al mare, il fuoco alla sua sfera, il sasso al centro, perchè correr non dee al caro padre la figlia? *via frettolosa.*

On. Come corre! oh amor di figlia! andiamo.

Pr. Andiamo. Ah che dicesti Aminta! costerà questo scoprimento a tutti i bianchi la vita: prevedo strage, rovina, e morte.

Am. E chi previde ...

Pr. Olà miei fidi ... seguitemi al mare.

Am. Ah signor ...

Pr. Non ascolto: se Urania mi si niega, vedrai del sangue de' perfidi Inglesi tutto il nostro mare vermiglio, venite. *via con tutti.*

SCENA V.

Lido di mare. nave da guerra sulla sponda.
Beutif, ed Ernesto vestito all' uso Europeo, e poi Milordi.

Be. PRincipe; oh quanta parte del vostro maestoso aspetto coprivan le già deposte orride spoglie.

Er.

Er. Milord dov'è?

Be. Eccolo che arriva.

Mil. Ernesto ecco il vascello, figurati che sia tuo, io te l'offro di cuore; in Europa salvo ti riporti il cielo. I suoi comandi, o Beutif, al par de' miei rispetta; se vero Inglese tu sei, se vero amico, qual per me fosti fin ora, sii per Ernesto in avvenire. Addio. *vual partire.*

Er. Che? restar vuoi in America?

Mil. Sì. *come sopra.*

Er. Ma dove così di fretta?

Mil. Poi il saprete.

Be. Ma almeno . . .

Mil. Udisti? tutto dissi, addio. *via.*

Er. Che volto!

Be. O Dio! mi fa temere: corre qual forsennato! vado signore appresso a lui. *via.*

SCENA VI.

Ernesto, e poi Onoria, ed Urania.

Er. CHe detti misteriosi! io non comprendo . . .

Ur. Ah caro padre, giunsi pure una volta, eccomi fra le vostre braccia, questa paterna mano con più ragion ribacio, vi riconosco appena, ma il cuor mio mi accerta che Ernesto siete il caro padre mio.

Er. Ah figlia, che tale non volendo ti chiamai fin dal primo momento che ti vidi . . . .

Ur. E tal son io, la vostra perduta figlia io sono, il vero padre mio voi siete.

Er. Che dici tu? ah vieni Onoria, senti Urania che dice.

On. Dice il vero . . . ah caro sposo, e quante gioje! il ciel pietoso non cessa di piovere su di noi grazie, e contenti: dì? ricordi

cordi il segno che avea sul braccio la nostra perduta figlia?
Er. Sì, un cuore color sanguigno.
On. Scoprì Urania il tuo braccio, eccolo.
Er. Oh Dio!
On. Rammenti le gemme tra le fascie avvolte per fretta.
Er. Le ho presenti. . .
On. Eccole.
Er. Oh vista!
On. Urania è la nostra perduta figlia, or tutto Aminta svelò, Arsace a lui la diede, tutto tutto saprai con ordine distinto; per or ti basti sapere, che questo è il nostro sangue.
Er. Ah cara figlia! ah cara sposa! io dove sono? poc'anzi fra tutt'i viventi era il più infelice, or fra tutt'i mortali sono il più fortunato; oh Providenza del cielo! oh sospirata Onoria! oh parte del sangue mio!
Ur. Oh caro padre!
On. Oh sospirata figlia! *si abbracciano.*
Ur. Ma perchè quel dirottissimo pianto? la gioja estrema a piangere vi riduce?
Er. Sì figlia, sì viscere del cuor mio, l'eccesso di un contento a lagrimare ci sforza... come? ho ritrovato Onoria! ho riveduto la figlia! ah mi vacilla il senno, dubito di sognare! undici anni di angosciosa vita non vagliono un sol momento di questa gioja quas'infinita, che il cuor m'inonda; figlia, graziosa figlia; sposa, fedele sposa, a chi di voi più stringermi degg'io . . . assistetemi non reggo. *siede.*
On. Ecco Arensbergh.

SCE-

SCENA VII.

Principe Arensbergh con numeroso accompagnamento, e detti; indi Beutif.

Pr. ERnesto? sei tu?
Er. Son' io.
Pr. Godo che la vezzosa Urania sia la tua figlia smarrita, ella più degna si rende di me.
Er. Principe non lusingarti, a te la promise Aminta, e non il padre.
Pr. Eh bene, che mi risponda il padre: a me la negherà?
Er. Ogni ragion il vuole.
Pr. Ogni ragione? *fiero.*
Er. E come potrei, ritrovata appena una figlia, quì lasciarla per sempre, e ritornare in Europa? ah fatti padre, e poi il conoscerai da te stesso.
Pr. Viva il cielo nol soffrirò.
Ur. Milord dov' è?
Be. Milord è morto.
Ur. Che dici?
Er. Come? è morto Milord?
Be. Sì.
Pr. E chi l' uccise?
Be. Ei fu di se stesso il barbaro omicida.
On. Oh sventura!
Er. Oh destino!
Ur. Oh povero Milord! *piange*
Pr. Ma come fu? dì tutto.
Be. Poc'anzi correa qual forsennato, ed io appresso a lui; si volta, mi vede, e dice: non seguitarmi Beutif se ti è cara la vita, senza la mia vezzosa Urania viver più non mi fido, ecco chi mi toglierà da tanti affanni, e mi addita una pistola: alza il cane, ed a fuggir precipitosamente incomincia,

cia, per compir dentro l'oscura valle la funesta tragedia; grido, non ode, mi sforzo per raggiungerlo, ma cado, e risorgo che appena in piè mi reggo, e con un ginocchio addolorato tanto che m'impedisce il disegno . . . e mentre con istento cerco pian piano ricalcar l'orme sue, odo il funesto scarico della pistola.

Ur. Povero Milord è morto per me! *piange*

Er. Sento stringermi il cuore.

On. Son rimasta di gelo.

Pr. Come! tanto si ama fra voi! giunge un amante ad uccider se stesso, perdendo l'amato oggetto!

Ur. Oh rimorso!

Pr. Tu piangi Urania? ecco svelato l'amor nascosto, e che forse a te stessa sembrava genio, o pietà.

Ur. (Or che il perdo conosco quel cor fedele.)

Pr. Tu taci? sai tu, sa il cielo se la tua volontà forzai; se Milord fosse vivo, io a lui ti cederei; ma già che lasciò l'umana spoglia porgi a me quella destra.

Er. Presente al padre non può di se stessa disponere una figlia ubidiente.

On. Principe . . .

Pr. Non odo, Urania sia mia, o vedrete correr fiumi di sangue.

Be. E sarà sangue vostro; indietro o barbaro, e rispetta chi non meriti servire.

Pr. O tutti estinti, o Urania sia mia.

On. Miseri noi! *fuggono.*

Ur. Son morta.

Pr. All'armi.

Be. All'armi.

Er. All'armi.

SCE-

SCENA VIII.

Almenaic, e detti.

Al. ALl' armi.

Beutif assale Arensbergh, ed Ernesto Almenaic ed entrano combattendo; intanto calano dalla Nave gl' Inglesi, ed attaccano gli Americani, e siegue strepitosa e calda zuffa, ma sono in fine dal numero soverchiati e vinti gl' Inglesi, e fuggon sul vascello; intanto di nuovo in scena vengono Beutif incatenato, ed Ernesto disarmato Onoria, ed Urania.

Pr. Fremi orgoglioso Inglese, son di te degni questi pesanti lacci.

Be. Il piè che non mi resse, e non il tuo valore mi fece tuo prigioniero.

Pr. E tu Principe Ernesto meglio pensa e risolvi: ancora in te rispetto il sublime carattere.

On. Pietà signore.

Ur. Pietà.

Pr. No; questa volta Arensbergh non sono, ma un amante disperato; se Milord vivo fosse io cederei l' impegno, avrei di lui quella pietà che voi non meritate... quai grida?

Mil. Lasciami. *da dentro*

Am. Soccorso.

Er. Stelle! Milord!

Ur. Vivo!

On. Lodato il Cielo.

SCENA ULTIMA.

Milord trattenuto da Aminta, e detti.

Pr. MIlord? tu vivi ancora?

Am. Mercè il mio non preveduto soccorso.

Pr. E come? *Am.*

Am. Correa qual forſennato con volto già di morte con una piſtola alla mano, il vidi non veduto, ed improviſo la man trattenni, mentre ſul petto già ſcaricar la voleva..... laſciami, grida; non l'odo, e cerco torgli di mano quell' ordegno mortale: fa forza; io reſiſto, ed intanto ſpara a vuoto il colpo orrendo: corre, il ſieguo, cerca nel mare diſperato lanciarſi, e mentre al lido ſi avvicina con voi tutti s' incontra.

Pr. Milord? ami a ſegno Urania che ſenza lei tu viver non puoi?

Mil. No. *tenero*

Pr. Prendila, ſia tua: Beutif ſi ſciolga; rendete ad Erneſto la ſpada.

Mil. Ma come ſe a te ...

Pr. A me la promiſe Aminta, e non il padre.

Mil. Ed Aminta non è il padre di Urania?

Pr. No.

Er. Son' io caro Milord il vero ſuo genitore.

On. Ed io la genitrice.

Er. Tutto ſaprai; per ora ...

Pr. Per ora a te baſti ſapere, che il principe Arensbergh volontario la cede, perchè troppo l' han moſſo i voſtri caſi infelici; Beutif in catene, Erneſto diſſarmato, gl'Ingleſi fuggitivi, Urania in mano mia, chi rapir me la potea? Eppur mentre avvampo per lei, a te Milord la dono. Barbari noi la voſtra Europa ci appella, ma forſe a queſto ſegno colà non ancora ha trionfato la gloria. Ecco vezzoſa Urania il tuo Milord Ingleſe, ed ecco o Milord la tua ſoſpirata Urania; godila, è tua; tutto ſi può quando ſi vuole. Addio, vi laſcio; addio: è favorevole il vento, partite da

que-

questi lidi, e ritornate in Europa: Di me non mi fido, potrei pentirmi di aver così operato; so che l' operar giusto non produce rimorsi, ma so che son mortale, ed alle cadute soggetto.

Er. Oh vero Eroe!

Pr. Urania bella? non ci rivedremo mai più; sarà fra noi mezzo mondo frapposto; col caro Inglese il ciel ti faccia felice sposa, e fortunata genitrice; ricordati qualche volta il principe Arensbergh. *piange*

Ur. Signor tu piangi!

Pr. Sì piango, è vero: nè questo pianto a me reca rossore; arrossitene voi che soli vi credete gli eroi del mondo; io so quanto mi costa questo magnanimo sforzo.

Mil. Oh generoso!

Er. Oh grande!

Ur. Ah principe, ah signore quanto quanto io ti deggio: se Milord avrà luogo su mio cuore l'avrai tu nella mente, e se non t'amo ti rispetto. Io non credea che a questo segno fosse permesso a' mortali di esser grande; ad uno sposo mi doni così amabile e caro...

Pr. Basta Urania non più; ti lascio, addio; su questa bianca destra lascia che un bacio imprima il mio labro verace... Ah no, non voglio... se la mano ti bacio... forse... chi sa? potrebbe la tenerezza, l'amore, la soverchia dolcezza sedurre la mia ragione; fuggasi il gran periglio; amici, Onoria, bella Urania, addio.

Ur. Senti signore.

Pr. Non posso, sono men forte di prima, non mi fido di me.

Mil.

Mil. Ma . . .
Pr. No .
Ur. Almeno . . .
Pr. Addio mia cara, addio. *via con i fuoi*
Er. Questa è virtù .
Mil. Urania! idol mio! che contento è mai questo! possibil che sei mia! principessa! signore! pietà di me, pietà dell'amor mio.
Er. Sì figlio, Urania è tua, il consento; se un barbaro a te la cede potrebbe un padre, un amico, un europeo rapirtene l'acquisto?
Mil. Cara speranza di questo cor fedele, dammi dunque la destra.
Er. Porgila o figlia.
On. Sì dalla a Milord.
Ur. Eccola.
Er. Benedetti per sempre.
On. Benedetti.
Mil. Se tanto ti amai credendoti una vil pastorella, qual mi riputerò possederti principessa.
Be. Andiam tutti sopra il vascello; partasi in questo punto; favorevole è il vento.
Tutti Andiamo.

si vedranno i marinari sciogliier le vele, sarpar le ancore, regolar le sarte per la partenza

Am. Urania.
Ur. Aminta.
Am. Mi lasci?
Ur. Se meco venir vuoi sarai a parte d'ogni grandezza mia.
Am. No cara, va pure; con te verrà il cuor mio.
Ur. Aminta.
Am. Urania.
Ur. Addio per sempre.
Am. Addio.

Fine della Comedia.